La Farina, Giuseppe
Matteo Palizzi

PQ
4707
L18M3

MATTEO PALIZZI

DRAMMA STORICO

MATTEO PALIZZI

DRAMMA STORICO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

FIRENZE,
PAOLO FUMAGALLI
1843.

LIBRARY
MAY
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4707
L18M3

PREFAZIONE

Suolevan gli antichi far precedere ai loro drammi un prologo per esporre l'argomento, e per fare le scuse e una quasi apologia del poeta. Era nel prologo che il poeta collogava gli spettatori in quel punto di vista morale, d'onde desiderava fosse giudicato il suo lavoro; era nel prologo che reclamava l'indulgenza del pubblico, quando i mezzi materiali di esecuzione non dovevano riuscire corrispondenti al concetto. Shakespeare istesso, che in qualcheduno de' suoi drammi sentì il bisogno di servirsi del prologo, dice nel principio dell' Enrico V: « Quest' arena degna di combattimenti di galli può ella contenere le vaste pianure della Francia? Possiamo noi in questo circolo angusto raccogliere tutte le spade che spaventarono il cielo d'Agincourt? Oh perdonate se una figura nana e misera deve qui rappresentare milioni di guerrieri! Permettete che, riempiendo la missione de' zeri di un gran calcolo, operar lasciamo la vostra immaginazione..... Allorchè parliamo di corsieri, di battaglie, figuratevi ch'essi vi stiano dinanzi, e imprimer li vediate i superbi loro piedi sul seno della terra. »

Oggi i Prologhi sono morti, ed hanno lasciato

doppia discendenza nelle Prefazioni e negli Avvisi degli Editori che precedono la stampa delle produzioni drammatiche; delle quali due discendenze io scelgo la prima, non essendo usato far parlare i miei Editori come Teoli faceva, a Roma, parlare Cassandro sul teatro de' Burattini.

Un grandissimo vantaggio avevano però gli antichi su di noi: essi erano concordi in certi principj fondamentali dell' arte drammatica. Oggi tra i frantumi de'ceppi inventati dai pedanti e i frantumi delle buone regole trovate dai filosofi è nata tal confusione, tal Babelle, per la quale è quasi impossibile che due scrittori voglian convenire nelle medesime idee: oscillazione orribile di principj, tempesta spaventevole d' idee e di parole, nella quale ciò che spesso fa naufragio è il senso comune! Le vie tentate sono tante quanto gl' ingegni, appunto perchè le nuove idee che da un ventennio ci dominano sono idee più negative che positive; appunto perchè il Romanticismo, che fu una potenza ottima, utile, santa nel disfare una letteratura fredda, morta, servile, non ebbe forza creativa: esso era insorto a distruggere non a fondare; esso ha compito la sua missione rompendo i ceppi, non dando una tendenza sociale. Chi si ostina in una scuola frazitoria è un regresso, un' illiberalità, e non può che fuorviarsi. Così una frazione di Romantici incominciò con spiritualizzare e moralizzare ed ebbe ragione, passò quindi ad idolatrare il Medio-Evo ed ebbe or torto or ragione, ci vuol oggi ricacciare a' roghi e all'Inquisizione ed ha torto apertissimo.

In tanto contrasto d'idee, di principj, di tendenze le prefazioni alle opere d' immaginazione sono di-

venute, più che utili, indispensabili; quantunque le ragioni di esse rimangano prive di effetto alla rappresentazione delle opere drammatiche, delle quali è solo giudice legittimo e competente – il popolo.

Il dramma è nato nel popolo: esso non mira che al popolo, non per scendere fino a lui, ma per inalzarlo fino a sè nella nobiltà de' sentimenti. Or un dramma non può ottenere questo effetto se non rivolgendosi a ciò che interessa più vivamente il cuore di un popolo. Prendete Eschilo, Sofocle, Euripide, e, prescindendo della forma bellissima, voi rinverrete ne' soggetti de' loro poemi la prima causa dell' effetto prodotto. Dionigi d' Alicarnasso diceva « che nel piacere al popolo sta il fine di ogni arte e il principio d' ogni giudizio. » Il popolo dava il premio meritato a' poeti greci, ed era il giudice de' concorsi drammatici. È vero che tra il buon gusto e l' educazione artistica degli Ateniesi, e il buon gusto e l'educazione artistica de' nostri popoli europei è una distanza immensa; ma essa non giunge a cancellare quel potente *senso comune* che sorge sempre nella moltitudine, nè dà poi il diritto a scrittoruzzi di strappare i peli della giubba al dormente leone, sol perchè privo di artigli. Certo è che anche al giorno d' oggi il dramma non può trovare la sua libertà artistica che nel popolo, il quale non vuol saperne di regole e di sistemi. Esso dice: Tal' opera è bella perchè mi piace; tal' opera è morale perchè mi spinge al bene; nè sta a confondersi sulla difinizione del bello e sui canoni aristotelici ed oraziani.

Mentre l' arte critica era in Francia in mano de' discepoli di Boileu, Mercier, infrangendo le

unità di luogo e di tempo, metteva sulle scene il suo *Cristoforo Colombo:* il pubblico applaudiva a furore, senza forse nemmeno accorgersi che trattavasi di una rivoluzione drammatica; e, perchè i sostenitori de' vecchi canoni pretesero fischiare il dramma, con argomenti poco letterarj e poco civili, li cacciò fuori del Teatro, così che questi furono i martiri delle tre unità! Si può essere filosofi sommi senza essere intesi dal proprio secolo, vaglia per mille l' esempio di Giovan-Battista Vico; ma non si può essere poeti drammatici senza l' applauso della nazione. Curioso a dirsi, Lopez de Vega si chiamava in colpa per aver violato le regole; ma per soddisfare il gusto degli Spagnuoli scriveva quei drammi, a' quali egli deve la sua fama, e la nazione la sua gloria. La poesia drammatica non può appagarsi del solo plauso del mecenate e dell' erudito; essa ha bisogno di entusiasmo, di passioni, essa ha bisogno di un popolo che accorra e si affolli alle sue feste.

Quando i drammatici da poeti della nazione divennero poeti di una casta, la loro poesia perdè grandezza e libertà; quando poi vollero sottoporsi alla esigenza punto filosofica de' retori, essa perdè varietà, grazia, bellezza: in poche parole essa divenne schiava nell' idea e nella forma, doppia schiavitù che, pur troppo, è raffermata da legami simili a quelli che uniscono l' anima al corpo umano.

Il poeta dee proporzionarsi al suo teatro: se questo è troppo piccolo, bisogna ch'egli rinunci a tutto ciò ch'è grande. Passioni, virtù, verità sono addobbi troppo gravi per la decorazione di un salone, e in questa riduzione del *Gran Mondo,* biso-

gna che il poeta si riduca da per sè stesso per non comparire sproporzionato, e quindi ridicolo.

Boileu presentò la *Fedra* di Racine ad Arnaud per averne un parere: questi chiese perchè l'autore avesse rappresentato Ippolito innamorato; e questo è certo il più grave rimprovero che possa farsi a quella tragedia. Racine cercò giustificarsi, dicendo: *Qu'auroient pensé les petits-maîtres d'un Hippolite ennemi de toutes les femmes.* Ecco sacrificata la bellezza di un dramma al gusto dei *petits-maîtres*! Per non uscire dalle opere di Racine, citerò un secondo esempio. Racine scrisse *Atalia* e scrisse *Ester*: gli uomini istruiti sanno che grandissima differenza passi tra queste due opere: ebbene, *Ester* alla Corte ebbe un immenso successo, perchè parve in Ester fosse rappresentata madama di Maintenon ed in Vasti madama Montespan; il popolo però applaudiva *Atalia* e non vedeva in *Ester* che un dramma senza interesse e senza verosimiglianza;—ed il popolo aveva ragione!

Quando comparve il *Cid* di Corneille, i dotti guidati dal cardinale Richelieu gli furon contro; l'Accademia lo condannò; gli uomini di Corte previdero morrebbe; solo il popolo mostrò di pregiarlo: i dotti, l'Accademia, i Cortigiani s'ingannarono; — ed il popolo ebbe ragione!

Il poeta che tocca veramente le corde delle umane passioni è sicuro di scontrarsi ben di rado in un cuore che non l'intenda. Viviamo è vero in tempi di ghiaccio, in tempi ne' quali gl'interessi materiali minacciano di soffocare i bisogni intellettuali; ma calunnieremmo l'età nostra giudicandola priva affatto di sentimenti generosi. Diamo

uno sguardo coscenzioso intorno a noi: sonvi ancora uomini che combattono e che muoiono per un' idea, sonvi ancora degli eroismi pubblici e privati; e, se l' Italia potrà un giorno avere una storia del secolo XIX, in essa si troveranno registrati dei fatti da onorare qualunque più civile nazione. Il cuore umano è tale scintilla dell' Eterno che non si spegne per cenere che vi si soprapponga. Solo forse, assorto ne' bisogni della materia, ha bisogno d' impulsi più forti: il patetico suono dell' arpa non è atto ad incitare un esercito alla battaglia; vuolsi il rullo del tamburo, il quale acceleri i battiti del cuore e imprima un rapido movimento alla vita.

L' età nostra ha bisogno di forti scosse; ma no. bisogna giammai passare dal terrore all' orrore. massima antica che non dovrebbe invecchiare, come tutte quelle, che non si appoggiano ad una convenzione, ma nascono dalla natura stessa della cosa. So bene che gli eroi metastasiani sono quasi sempre fuor di natura; ma so bene ancora che gli eroi satannici non sono in natura; e se vi fossero, non sarebbero che eccezioni, anomalie, delle quali è inutile farne la rappresentazione, non potendo servire di ammaestramento a alcuno. Siamo agitati dal bisogno del mirabile; ma ad ottenere questo mirabile io non credo importi mettere sulle scene caratteri ed intrecci infernali, convertendo il dramma in una oscena tregenda: il mirabile è sempre là ove sono grandi caratteri, grandi fatti, grandi passioni.

Prevale presso una moderna scuola straniera la mania della fatalità; ma se voi fate gli uomini giuoco sempre di un cieco Destino, ov' è più il loro

libero arbitrio? E senza libero arbitrio che sono, se non nomi privi di senso, la virtù, il vizio, l'anima e l'avvenire? La fatalità, più che antiartistica, è antilibera: oh! perchè gli uomini dovrebbero incontrare la morte per il trionfo del Vero e del Bene, se Vero e Bene sono da loro indipendenti, se un Fato sottrae sempre ad essi il presente e l'avvenire?

Eschilo ebbe una cieca credenza nel destino; ma la dottrina della necessità, che, come osservava il sommo Niccolini, è propria degli schiavi, non poteva più essere ricevuta dai Greci divenuti liberi: in Sofocle difatti v' è lotta tra destino e libertà umana, nè questa è giammai vinta interamente da quello. Per noi il Fato greco è già spento, e solo rimane l'antico e grande mistero della libertà dell' uomo congiunta alla prescienza di Dio. O voi che combattete la tragedia greca, perchè volete poi ricacciarci ad essa in ciò che v' è di meno adattabile alle nostre credenze politico-religiose? Werner, nel suo *Ventiquattro Febbraio*, come osservava il Remusat, sottopose una famiglia di Alpigiani a quella fatalità terribile, che fino allora non s' era posata, che sulle fronti reali de' discendenti di Pelope e di Laio. Se ogni opera pietosa che fa il povero Quasimodo in favore dell' Esmeralda dee ricadere in danno della misera fanciulla, perchè affannarci a compire delle buone azioni e non abbandonare tutto in mano del prepotente Destino? E cito l'esempio dell' Esmeralda perchè *Nostra Donna di Parigi* a me pare una delle più grandi opere poetiche della moderna Europa; ma bisogna sempre distinguere la sublimità del poema che deriva dall'ingegno di chi scrive, dalla

forma del poema che può derivare dai pregiudizj di scuola.

La dottrina drammatica del fatalismo è antiartistica ed antimorale: essa, distrugge la libertà, e nobilità il delitto, rendendolo necessario, o almeno involontario. Anche Shakespeare mostra qualche volta l' esito di una battaglia o di una sfida come un decreto del Destino, ma egli non isforza la nostra credulità dando al reo il tremito del rimorso, ed al giusto la sicurezza della virtù.

Il dramma tiene sempre dell' atmosfera nella quale trovasi il poeta: leggete le opere di Cervantes e di Lopez de Vega, voi respirerete una cert' aria cavalleresca e religiosa, ch' era quella nella quale eran vissuti gli autori. Leggete i drammi di Dryden, voi sentirete l' alito corruttore della corte di Carlo II, nella quale si era servili e dissoluti per opposizione ed odio a' Puritani ch' erano liberi ed austeri. Le caste, sieno aristocratiche, sieno letterarie, sieno demagogiche, vogliono sempre influenzare il loro poeta; eppure senza libertà d' idea e di forma non v' è dramma, o per meglio dire non v' è poesia. V' è un antico dramma inglese di Beaumont e Fletcher, nel quale vedonsi un droghiere e sua moglie far rappresentare una tragedia alla loro presenza da persone ad essi subalterne: essi ricevono dalla rappresentazione il medesimo effetto che riceverebbero dalla realtà; si adirano, quando le cose non vanno a loro modo; interrompono o incitano i comici a rispondere in una o in un' altra maniera; pretendono che il protagonista prolunghi una certa scena di loro gusto, e perchè questi si niega,

gli rammentano ch'egli è Ralph il loro fattorino di bottega e ch' essi sono i padroni. Or è questo preciso il caso di un poeta che, invece di servire alla nazione, voglia servire ad una classe, stia questa in alto o in basso dell'ordine sociale poco importa.

L' antica civiltà era semplice ne' suoi elementi, ciò è stato detto le mille volte: la nostra al contrario è composta da principj eterogenej, lottanti sempre tra di loro; è un caos, nel quale si aggirano in confuso miscredenza e superstizione, filantropia ed egoismo, servitù e libertà, le tradizioni di Roma e le tradizioni del Nord, i dubbj dello scetticismo e la cieca fede del misticismo, la potenza dell' autorità e la potenza della ragione. Il dramma adunque non può e non dee rappresentare che questa lotta nell' individuo e nella nazione, nell' uomo e nell' umanità. Ecco sparita la semplicità dell' antica forma, eccoci costretti ad avere innanzi agli occhi un mondo!

Dire perchè e quando m' invogliassi di scrivere il dramma, che or si fa di pubblica ragione, è cosa poco importante a' lettori di esso; dirò solo che mia intenzione era di farlo rappresentare, e non già di stamparlo: era un primo esperimento: bisognava vederne l'effetto, quindi tentarne un secondo, forse un terzo e da ultimo presentare al pubblico un qualche dramma in istampa, dopo che l' esperienza me ne avesse dato il diritto. Questo era il mio disegno; ma fatti ,,Che il tacere è bello », mi obbligarono ad operare diversamente.

Eccovi adunque, o lettori, il mio *Matteo Palizzi*: esso fu rappresentato la sera del 27 giugno 1844 nel teatro del Cocomero di Firenze dalla Compa-

gnia de'Concordi (*a*), e replicato in Siena nel teatro de'Rozzi la sera del 14 agosto dalla Compagnia de'Rozzo-filodrammatici: in ambe le città con incasso in benefizio degli Asili Infantili. Se con applauso o no, certo non toccherrebbe a me il dirlo; so però di certo il compatimento entusiastico manifestatosi in ambi i Teatri a mio favore doverlo attribuire alla gentile benevolenza dei Fiorentini e de'Senesi, all'arte ed all'amore di chi rappresentava il dramma, e alla rettitudine dei miei pensieri; più che al mio povero ingegno. In ogni modo, aver messo sulle scene dei personaggi generosamente parlanti ed operanti credo sia cosa di qualchè utilità, ed a questo merito io tengo più che al merito letterario; e questo merito appunto pare sia stato il meno avvertito da chi ha avuto la bontà di occuparsi per istampa del mio *Matteo Palizzi*.

Ho tratto il soggetto del mio dramma dalla Cronaca di fra Michele da Piazza. La Sicilia era stata grande, civile, possente sotto gli Svevi: Federigo II, uno de' più grandi eroi del Medio-Evo, l'uomo che secolarizzò le scienze, non potè riunire l'Italia in una nazione come sperava; e la sua speranza, che pure fu quella di Dante, di Macchiavelli e de' nostri grandi, mutavasi in sogno per la resistenza de' Guelfi; resistenza giovevole e generosa mentre combatteva il Barbarossa e trionfava a Legnano; ma resistenza fatale quando opponevasi a Federigo II e a Manfredi, italiani di

(*a*) *Univasi gentilmente alla Compagnia de' Concordi un egregia artista e parecchi signori dilettanti della Società de' Filodrammatici Fiorentini.*

nascita, di educazione, d'interessi e di sapienza, per darci in mano alla vile tirannide dell'Angiono. I Vesperi Siciliani, unica guerra in Italia (tristo a dirsi!), nella quale la vittoria non fosse un fratricidio, ruppero il giogo di Carlo: i Baroni, tradendo la causa della Sicilia, dettero la corona all'Aragonese: — d'allora in poi data l'epoca del nostro fatale decadimento!

Quando Lodovico, fanciullo a sei anni, cingeva la corona di Sicilia, il regno era nel colmo del disordine. Fervevano le guerre private fra Rossi, Palizzi, Chiaramonti, Ventimiglia, Alagona: i baroni andavano in armi nelle possesioni de' loro nemici, vi mettevano a ferro e a fuoco ogni cosa, e quindi ritiravansi lieti nelle loro castella, preparati a nuove barbariche rovine. Il popolo s'era avvezzo al sangue in un lungo secolo di guerre: languiva l'agricoltura, l'industria, il commercio: la corte era governata da donne e da favoriti: esausto era l'erario pubblico, pervertiti i costumi. Il regno di Lodovico non fece che accrescere il male: questo imbelle giovinetto, che i vizj uccisero a diciassette anni, passava i suoi dì fra i balli, le orgie, le caccie, teneva presso di sè buon numero di concubine, aveva già parecchi figli illegittimi in una così tenera età, e poco o nulla curavasi dello stato.

Nel momento rappresentato dal mio dramma contendevansi la regia autorità una monaca ambiziosa ed un ministro tiranno: i pochi uomini istruiti che v'erano si abbandonavano a un laido epicureismo o ad un gelido scetticismo: il popolo movevasi sempre ad ogni vento, insorgeva, uccideva, combatteva, come lo guidava quella sua

ignea natura, che tempo e sventure non domano.

Non ismania di novità, non fanciullesco desio d'innovazione; ma necessità mi spinse a scegliere una forma libera, nella quale potessi fare entrare i molti elementi, che agitavano l'epoca da me presa a rappresentare. Il poeta è libero nella scelta del soggetto; ma scelto che questo sia, non è più in suo arbitrio di creare una forma; egli non deve che cercare quella che competa al soggetto. Non vorrei ripetere ciò che altri prima e meglio di me han detto sulle forme drammatiche; ma sonvi delle verità non mai abbastanza proclamate. La forma non è che la manifestazione dell'essenza; l'involucro naturale del fatto, il suo sviluppo materiale: ad ogni essenza la sua forma, ad ogni fatto la sua veste: sarebbe cosa tanto ridicola che il Niccolini avesse dato alla *Polissena* la forma del *Procida*, quanto che avesse dato a questo la forma di quella. Non ci ostiniamo adunque in una distinzione puerile di forma classica e forma romantica: io non conosco che due forme, la buona ch'è quella che corrisponde alla sua essenza; e la cattiva ch'è quella che non vi corrisponde. Io non so se la forma da me adottata sia o non sia corrispondente all'essenza; so bene però di averla lungamente meditata perchè fosse corrispondente. Avrò potuto errare; ma, credimi o o lettore, l'errore, se v'è, non essere stato causato nè da smania di sistema, nè da timore di critica. Nè credasi avere avuto io la pretenzione d'imitare nella forma i grandi lavori stranieri. Shakespeare non potrà essere giammai gustato pienamente in Spagna, nè Calderon in Inghilterra, finchè gli

Spagnuoli non diventeranno Inglesi, e questi Spagnuoli. Tradurremo e studieremo i capilavori di que' due sommi, come traduciamo e studiamo quelli di Eschilo e di Sofocle; ma il popolo rimarrà sempre indifferente a queste esercitazioni letterarie; esso non vorrà vedere sulle sue scene che il suo dramma. Adottare la forma straniera è un errore, come sarebbe un errore adottare la lingua straniera per parlare alla propria nazione. I Greci non ereditarono o tolsero la loro forma drammatica da nessun popolo. Shakspeare creò il teatro inglese senza altro modello che la natura: lo stesso fecero Cervantes, Lopez de Vega e Calderon creando il teatro spagnuolo. I Romani, che tolsero in imprestito la forma greca, non poterono giammai uscire dalla mediocrità; come non uscirono i Tedeschi finchè Schiller e Goethe non li ebbero emancipati dall' imitazione francese. I grandi scrittori drammatici stranieri debbono essere per noi un esempio non un modello: essi possono schiuderci la via, non prescriverci la forma: noi dobbiamo studiarli non imitarli. Se il mio *Matteo Palizzi* si accosta più alla forma di Shakespeare che alla così detta classica, è solo perchè a rappresentare un fatto popolare era per me indispensabile un sistema largo e vario: domani sceglierei una forma più semplice se il soggetto lo esigesse, se si trattasse di una passione individuale.

Non ho curato riunire l' interesse in un solo personaggio, come i manieristi radunano tutta la luce in una sola figura, perchè persuaso in simili soggetti l' interesse dover essere risvegliato dal fatto più che dall' uomo, e perchè persuaso le sven-

ture di una nazione sieno anche più drammatiche delle sventure di un uomo. Le esigenze delle compagnie comiche sono molte e brutte in Italia: si pretende vi sia sempre in un dramma un personaggio primario, dal quale s' intitoli l' azione. Non parlo delle pretese più strane delle donne, salve ben poche eccezioni: sconci misteri che il pubblico non dovrebbe oramai più ignorare. Scogli tremendi son questi; ma bisogna farsi coraggio, affrontarli, superarli, e col tempo i nostri attori saranno meno pregiudicati, meno esigenti.

Disse qualcuno il mio *Matteo Palizzi* somigliare una fantasmagoria: il paragone è spiritoso, e forse anche vero; ma cosa sono le rivoluzioni de' popoli se non una grande e terribile fantasmagoria? Me fortunato se in essa ho potuto offrire un riflesso, un' immagine della realtà!

Il più gran piacere della vita dell' uomo è certo il vivere; ed un dramma ci diletta appunto quando ci fa vivere una vita di affetti e di passioni in quelle tre o quattro ore che avremmo sacrificate ad una vita inerte ed oziosa. Privati del piacere di esercitare una qualche influenza nelle cose di questa terra, guardiamo con interesse quella esercitata dagli altri. Io credo quindi il piacere del Teatro sia meno sentito dagli uomini di grande azione; e molto più da quelli che non possono esercitare la loro naturale attività nello stretto cerchio della loro situazione sociale.

Ho messo il popolo sulla scena, non a riempire un vuoto, ma a prendere parte, e parte primaria nell'azione: non è in esso e per esso che si compiono i grandi fatti istorici? Perchè avrei dovuto abbandonarlo? Non mi si parli della difficoltà

di esecuzione: questo argomento è buono nel gabinetto di un impresario, non in una pagina di estetica. Per altro le difficoltà sono grandi, non invincibili: e le città primarie d' Italia, anche in mancanza di comici di professione, han dilettanti esperti, che, grazie al Cielo, non credono disonorarsi indossando la parte di un popolano, nè credono il loro onore drammatico sia riposto in un elmo piumato, o in un mantello ricamato in oro.

Parlare al giorno d' oggi delle unità drammatiche è cosa, più che inutile, noiosa: l' unità indispensabile è l' unità d' azione, causa dell' unità d'impressione. Se infrangendo le unità di tempo e di luogo si venisse ad infrangere questa, bisognerebbe ad ogni costo rispettarle; ma se l' unità di azione non ne ricevesse nocumento anzi vantaggio, a che non rompere questi lacci? Ho poco usato della libertà di tempo; molto di quella di luogo; e, ad onta di un pregiudizio ancor dominante in Italia, ho mutato scene fino nel corso degli atti. Ho tentato fare in modo che continui l' interesse piuttostochè duri la scena. Da quando Macbeth in Shakespeare decreta l' uccisione di Banquo, fino a che lo spettro dell' ucciso si presenta al terribile convito, non sappiamo nè chiediamo il tempo che passi; altro non sappiamo che l' azione prosiegue, e l' intervallo delle ore e delle scene svanisce innanzi alla rapida successione delle idee. Nè credasi esservi in ciò bisogno di un esempio romantico. Apriamo Eschilo nell'*Agamennone*. Una guardia sta su di un monte di Argo aspettando il segnale della presa di Troia, che sarà dato per mezzo di fuochi: la fiamma desiata si scopre, la guardia esclama:

» . . . . . Oh gioia! oh gioia!
Or via si voli ad annunziar la lieta
Novella a te, sposa d' Atride, e balzi
Dalle sue piume e ti saluti, o face,
Con lieto grido (1). »

Clitinestra interrogata dai vecchi quando fosse presa Troia, risponde:

» . . . . . In questa
Notte onde il giorno è nato. »

Dopo pochi istanti giugne Taltibio araldo, spedito da Agamennone dopo la presa di Troia, e quindi lo stesso Agamennone. In poche ore è egli venuto da Troia in Argo? Su quale ali, chiederebbe un pedante? Su quelle della poesia drammatica, dovrebbe rispondere un filosofo. Lo spettatore non vuole saltare i luoghi e i giorni a beneplacito di un poeta; ma egli vi va volentieri da sè, quando l' interesse drammatico lo conduca. L'unità d' interesse adunque, poco curando il tempo e lo spazio, lega tutti i gruppi del quadro drammatico ad un centro, nel quale la mente nostra non va colle seste e coll' oriolo a misurare le ore e le distanze.

Io non dico ch' io abbia ottenuto questa unità di interesse,—sarebbe ben ridicola questa asserzione; dico solo che ho tentato di ottenerla, che ad essa *appositamente* ho sacrificato l' unità materiale, e che fin' ora non ho avuto ragione di pentirmi del mio ardimento. L'arte è nella giurisdizione della critica; non già l' interesse, del quale è solo giudice competente il cuore.

La parte decorativa è un altro terribile scoglio del teatro italiano: il pubblico è avvezzo alla ma-

(a) *Traduzione del Niccolini.*

gnificenza de' Balli e non può che disgustarsi della grettezza del dramma. Alcuni poi pretendon troppo, chiedendo alla decorazione del dramma un' illusione materiale. Se la illusione materiale fosse lo scopo delle arti, un panorama, come altri osservava, sarebbe l' apice della pittura, e una figurina di cera vestita sorpasserebbe tutte le statue dell' antichità. Ed altronde, la perfetta illusione farebbe fuggire gli spettatori dal Teatro, e non servirebbe che a continuare nel dramma le miserie della vita umana. L' illusione che si richiede è l' illusione poetica; ed il macchinista altro non dee che allontanarci quelle cause, che potrebbero distruggerla. Così se nel Saulle ci ci mette innanzi agli occhi tende e padiglioni, non è già per farci credere effettivamente nel campo degl' Israelili; ma per aiutare la mente a rammentarsi sempre del luogo scelto dal poeta. Oggi siamo divenuti molto schizzinosi in fatto di decorazioni: esigiamo troppo dal macchinista; ed il troppo come il poco serve a distruggere l' illusione poetica, giacchè l' anima, tutta occupata ad ammirare la bellezza della scena, e la splenditezza del vestiario, e il lusso della decorazione, si dimentica degli attori, si dimentica della parte intellettiva del dramma, e non si occupa che della sua parte meccanica. Si è osservato in Germania, che, in alcuni drammi cavallereschi, gli attori quadrupedi attiravano tutta l' attenzione degli spettatori, mentre gli attori bipedi vociavano invano le loro parti.

Bisogna che il poeta fidi alquanto nella condiscendenza del pubblico. Alcune inconvenienze sono poi assolutamente inevitabili, e tra queste,

come osservava Guglielmo Schlegel, debbonsi annoverare la interuzione delle linee delle quinte, allorchè si osservano da un punto diverso di quello onde furono calcolate; la graduale diminuzione, secondo le leggi della prospettiva, degli oggetti supposti in lontananza, onde viene la sproporzione cogli attori che arrivano dal fondo della scena..... E che dire del vestiario? La moda ha influito e forse influirà sempre sul costume teatrale. Gli eroi di Grecia e di Roma vedevansi sulle scene, or sono appena cinquant' anni, in parrucca ed in coda, mentre parrucche e code usavansi nella società: a' templ di Racine e di Corneille gli attori, rappresentassero anche Cesare Augusto, comparivano in scena col cappello piumato a tre punte e collo spadino al fianco. Nè credasi sia sparita l' influenza della moda, sol perchè le inconvenienze non ci offendono, giacchè neppure offendeva l'inconvenienza della parrucca gli uomini ch' erano usati portarla. Tenterete invano far togliere a una prima donna la sottana inamidata e il crinolino, per la ragione che sottane inamidate e crinolini non usavano Sofonisba, Mirra ed Antigone: alla barba dell' erudizione essa verrà in iscena come un pallonvolante.

Se tanto adunque concediamo allo scenografo ed al sarto, perchè non vorremmo conceder nulla al poeta?

Il popolo si affolla volentieri alle cosi dette *azioni spettacolose*, guarzabuglio indigesto di controsensi, apparizioni, marce, colpi di cannoni e combattimenti. Questo sconcio abuso di mezzi materiali ha persuaso i buoni scrittori drammatici italiani a bandirli affatto dalle loro opere.

Certo è facile lusingare gli occhi, ma difficile parlare all' anima; è facile vestire un dramma d' immensa pompa estrinseca, difficile nobilitarlo colla grandezza de' pensieri; ma tra la nudità e la profusione, tra il nulla ed il molto non vi sarebbe un medio? Non potrebbe il poeta far servire un certo spettacolo moderato al dramma, invece di far servire il dramma allo spettacolo? Non sarebbe questo un mezzo di più per influire sul popolo? — Ho tentato di farlo.

Prima di porre termine a questa già lunga prefazione, mi rimane da aggiungere qualche rigo. Fuvvi chi disse il carattere di Fedele essere più da romanzo che da dramma: l' osservazione è forse giusta; io mi contento di far notare che Fedele è una fanciulla figlia di un guerriero, a cui lo scudo paterno fu culla, educata sul campo, e che appartiene al secolo XIV, che val quanto a dire all'epoca precisa de' romanzi cavallereschi *(a)*. A chi le prodezze di lei paressero troppe per una donna, mi basterà di rammentare Marqualda, personaggio, non da dramma, nè da romanzo, ma storico, vissuta pochi anni prima in Sicilia, usa a combattere con una mazza di argento, a'cui colpi non v' era cavaliero che resistesse. E per altro naturale che avvezzi nella moderna società, ove la più grande perfezione è riposta nella più grande

(a) *Questo tipo della donna appassionata, che sfida tutti gli ostacoli per il suo amore, è un tipo propriamente spagnuolo; e per questo ho fatto andalusa la mia Fedele. In Ispagna questa donna romanzesca era detta* muy muger, *che suona* femmina per eccellenza.

riduzione, ci paia sproporzionato e gigantesco, tutto ciò che sorpassa la piccolezza comune. Qualche altro volle vedere in Fedele una imitazione del paggio di *Lara* o della Selvaggia di *Niccolò de' Lapi*. I modelli mi onorano; ma io non credo vi sia alcuna relazione tra quelle due stupende creazioni del Byron e dell' Azzeglio e la mia povera Fedele, se non che tutti e tre sono donne travestite da uomini. Se questo travestimento basta per una imitazione, i modelli del mio paggio si troveranno, non solo in Byron ed in Azzeglio, ma anche in Shakespeare, in Calderon, in Metastasio e in Goldoni...; ma se v' è di bisogno, perchè vi sia imitazione, conformità di affetti, d' intrecci, di situazione, io reclamo francamente l' originalità della mia Fedele.

Si volle da qualcuno che anche il mio Lucio fosse un imitazione del Fausto di Goethe: sarebbe lo stesso che paragonare una mosca a un elefante. E poi, Fausto è il tipo più perfetto dell' intelligenza e del genio umano, il quale, non avendo più nulla ad apprendere sulla terra, non aspira che alla conoscenza del supernaturale, e non può vivere più nel ristretto cerchio de' desiderj umani. Lucio è un fatalista, un uomo al quale gli studj e gli sconforti della vita hanno inaridito il cuore ed aguzzato la mente in trovar sofismi a favore della dottrina della necessità: egli conosce di non potere influire sulla società che lo circonda, vuol quindi godersi la vita, e lasciare tutto in mano di quella forza misteriosa, che regge le umane cose, sia Provvidenza, sia Fato, che per lui è tutt'uno. Fausto adunque e Lucio sono a' due estremi del mondo filosofico!

Ho detto innanzi qualche cosa sulla dottrina della fatalità; qui aggiungerò che appositamente l'ho voluta fare rappresentare nel mio dramma da Lucio, per mostrare già gli effetti della servitù nella classe intelligente. Calderon tra i poeti romantici è uno di quelli che più mostri fede nel fatalismo: in una delle sue commedie (*El Alcayde de si mismo*), egli dice:

» Que importa (ay de mi), que importa
Que él proponga y determine,
Si ay estrellas que dispongan
Y executen? Porque ellas
Quanto el hombre escribe, borran.
Que es nuestra vida sombra
De aquel luz que influye poderosa. »

» Che importa (ohime!) che importa che l'uomo proponga e determini, se vi sono delle stelle che dispongono ed esiegguono? Perch' esse se ne ridono di quanto egli scrive. Ch' è la nostra vita sotto la potente influenza degli astri? » Ma Calderon viveva nel secolo XVII, in Ispagna, sotto Filippo IV.

Toccherò infine di qualche mutamento fatto tra la prima e la seconda rappresentazione. Al terzo Atto ho aggiunto quella scenetta tra Chiaramonti e i due Cavalieri, che serve a preparare il finale dell' Atto: questa scena trovavasi nel primo manoscritto, ma l'ho tolta alla prima rappresentazione: persuaso di aver fatto male, l'ho rimessa. Nell' Atto IV ho tolto una scena che v' era tra Matteo Palizzi e Giorgio, ed ho aggiunto l'incominciamento della scena III. Nel V Atto ho tolto un' altra scenetta tra i soprad-

delti personaggi. Per servire al comodo della rappresentazione ho mutato la scena di festa da ballo dell'Atto II in scena di giuoco, persuaso della difficoltà di esecuzione in un teatro comico italiano.

In questa mia prefazione non ho toccato di drammi italiani di autori viventi: prego il lettore non attribuisca ciò a disistima di tanti miei maestri ed amici. Ho taciuto, perchè mi pareva arroganza alzarmi a giudice di chi coltiva il medesimo genere; e perchè (bisogna confessarlo) siamo usati ad una critica or adulatrice, cortigiana, servile, ora calunniosa, maligna, interessata; sì che la critica franca, filosofica, leale è eccezzione tra noi, e rischia essere mal compresa. E poi, Italia ha drammi degnissimi d'ogni lode; ma non un teatro drammatico; colpa, non degl'ingegni, ma delle misere nostre condizioni; giacchè cento, mille ottimi drammi non giungeranno mai a formare un teatro nazionale, quando manchi l' unità d' intento, di principj, di scopo; quando manchi quell' armonia che lega la vita alla scuola, il poeta alla nazione. Ed oggi il tempo corre forse propizio a ricreare quest'armonia che da tre secoli tace; opera santa la cui iniziativa appartiene a' poeti, i quali dovrebbero essere oramai stanchi di appendere le loro cetre alle anticamere de' potenti, agli scaffali de' retori ed alle celle de'Frati. Su la visiera in nome di Dio! Non tremiamo di un volgo che il cuor nostro disprezza, non tremiamo degli atei, non tremiamo

degli ipocriti, non tremiamo de' critici senza coscienza e dei giornalisti senza pudore; tremiamo solo di noi, e del pubblico, che, calmate l'effervescenze del momento, ci giudicherà sempre con giustizia e con imparzialità.

MATTEO PALIZZI

PERSONAGGI

LODOVICO re di Sicilia (*giovinetto a 15 anni*).
COSTANZA, monaca clarissa, sua sorella.
MATTEO PALIZZI.
CHIARAMONTI.
MATILDE sua figlia.
ENRICO ROSSO.
FEDELE (donzella andalusa travestita da paggio).
GIORGIO, scudiero del Palizzi.
LUCIO.
IL CUSTODE DI UNA TORRE.
1° POPOLANO.
2° POPOLANO.
3° POPOLANO.
UN VECCHIO.
UN GIOVINETTO.
1° CAVALIERE.
2° CAVALIERE.
UNA DAMA.
UN ARALDO.
CAVALIERI, DAME, POPOLO, GUARDIE.

Secolo XIV.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ATRIO IN UN CASTELLO DE' CHIARAMONTI VICINO MESSINA.

CHIARAMONTI E MATILDE.

MATILDE

Ah! sì padre: dalla torre io ho visto un cavaliero, seguito da un paggio, avanzarsi a briglia sciolta verso il nostro Castello.

CHIARAMONTI

Sarebbe Enrico?

MATILDE

È desso, è desso, o padre, io non ne dubito; lo dice il mio cuore che palpita così forte.

CHIARAMONTI

Ti calma. (*Suono di tromba*)

MATILDE

Ah! (*corre alla finestra*) È desso! (*cade in ginocchio*) Dio di amore io ti ringrazio!

SCENA II.

ENRICO, FEDELE E DETTI

MATILDE

Enrico!

ENRICO

Matilde! Matilde! (*abbracciandosi*)... Signore. .

CHIARAMONTI

Chiamatemi padre. Pur troppo le discordie fraterne

hanno insanguinato questo infelice paese! pur troppo i nomi di Chiaramonti e di Catalani saranno maledetti da generazioni che ancora dormono ascose nell' alto pensiero di Dio! . . . La pace riede tra noi, e la vostra corona nuziale sarà la catena che unirà eternamente la casa dei Chiaramonti a quella dei conti d' Aidone ... Abbracciatemi.

ENRICO

Matilde, io ti riveggo... ma oh Dio! qual pallore è sulla tua fronte?

MATILDE

Ho pianto tanto!... Gli occhi miei sono resi infermi dalle lagrime e dall'insonnia!...Enrico! Enrico! che dolore è l' aspettare!.. ti credei perduto, non sperai di rivederti... Oh quante voci sinistre giunsero di te alla tua diletta! Quanti pericoli e sventure sognai nelle lunghe ed angosciose mie notti!... Avrei traversato il mare a nuoto per seguirti...Una barriera tremenda mi divideva da te ... Amai l'amante...amai il padre; ma più che amante fui figlia.

CHIARAMONTI

Oh mia Matilde!

MATILDE

Ma dimmi, dimmi che soffristi in quattro anni, in quattro lunghi anni di esiglio?. . . narrami le tue pene . . . le tue avventure . . . chi ti guidò? chi ti stese la mano? qual città accolse lieta l'esule mio? (*Enrico si slaccia l' elmo e lo dà a Fedele, che si ritira dicendo:*)

FEDELE

(Oh me infelice! ogni speranza è perduta!)

ENRICO

E v' è terra che all' esule sorride? Io varcai monti,

passai mari, visitai villaggi, borghi, città... vid corti, repubbliche, castella... Io andava, andava ove traevami il destino: e chi segna il volo della rondine ch' abbia smarrito il suo nido? Vidi giovani tripudiare nelle liete brigate, ma nessuno mi strinse la mano: vidi donzelle radunarsi a lieta schiera, ma nessuna mi rivolse un sorriso: vidi vecchi seduti accanto all'antico focolare, ma nessuno mi disse figlio, nessuno alzò la mano per benedirmi! I miei pensieri martoriavano l'anima mia: come l'occhio offuscato dalle lagrime vede moltiplicarsi gli oggetti, così la mente oppressa dalle sventure moltiplica le cause del suo dolore. E quando il sole era già presso al tramonto, in quell'ora solenne in cui il cuore è più sensibile a' colpi della sventura... oh! allora io andava per le campagne gridando come un forsennato: Oh rendetemi la mia patria! Oh rendetemi la mia diletta!

MATILDE

Povero Enrico!

ENRICO

Ma non credete che colla viltà delle lagrime, io abbia disonorato la dignità dell'esiglio... Il dolore martiria il corpo; ma l'anima, l'anima può vincere l'esiglio, la prigione, i tormenti, la scure; l'anima è scintilla di Dio: e quando un tiranno calpesta questa fragile creta, ella si eleva al di sopra di ogni cosa corporea, si slancia nei campi dell'Infinito, e grida colla voce del tuono: Io son libera!

CHIARAMONTI

Oh generoso!

ENRICO

Una forza arcana traevami verso l'Oriente: se-

dei presso i pozzi d'Ebron, all'ombra dei palmeti; mi aggirai al rezzo de'cedri del Libano, che risuona ancora della voce de'santi e dei profeti, e combattei per la Fede e la Croce.

CHIARAMONTI

Or si apre innanzi a noi un ridente e prospero avvenire. Il giovine re Lodovico vi volle richiamare dall' esiglio per le intercessioni della Costanza sua sorella, che, come saprete, è oggi la tutrice del re.

MATILDE

Quella pia abbandona il suo ritiro per assistere e tutelare il giovine re: ell' è il suo angelo.

ENRICO

Ma dall' altro canto è Matteo Palizzi, e Matteo è il suo demonio.

CHIARAMONTI

Non dite così, o Enrico: io non ho amato molto Matteo, quantunque la nostra casa di Chiaramonti sia antica alleata di quella dei Palizzi; ma pure, sia lode al vero, Matteo è tornato vostro amico.

ENRICO

Mio amico! Ah! è impossibile!

MATILDE

Credilo.

ENRICO

È impossibile.

CHIARAMONTI

Ve lo giuro. — Un secolo di guerre intestine e di sangue già pesa sul cuore di ogni uomo che nacque in quest' isola infelice! La vostra riconciliazione con Matteo . . .

ENRICO

Con Matteo!

CHIARAMONTI

Voi lo dovete.

ENRICO

Doverlo! e credete voi che le mie ginocchia coperte di ferro si possan chinare dinanzi a Matteo Palizzi? Che la mia voce più atta al minacciare che al pregare possa divenir soave come quella di un cortigiano? Che la mia destra usata alle armi possa toccar supplicante quella tinta del sangue dei miei concittadini?

CHIARAMONTI

Ma anche Matteo fu un prode.

ENRICO

Doppio vitupero per lui. Egli ha contaminato la sua gloria passata co' delitti presenti: era prode, ma voll'esser tiranno, ed i tiranni non possono essere che vili. Prode ei fu, dirà la storia di lui; ma divenne un iniquo, quando deposta la corazza indossava la veste del carnefice: il suo nome non passerà alle future generazioni che col marchio dell' obbrobrio!

CHIARAMONTI

Enrico ascoltate: io tengo in petto un cuore non più umile del vostro; ma la prudenza acquistata cogli anni lo imbriglia e lo frena. Anch' io nacqui alle falde dell' Etna, e come l' eterno gelo che copre la cima del monte, la vecchiezza ha coperto il mio fuoco, non spento . . . Io voglio illudermi . . . voglio sperare ancora che Matteo si astenga dal divenire un tiranno; ma s'egli veramente lo fosse... quel che voi bramate lo veggo, quel ch'io pensi... il tempo lo schiarirà.

ENRICO

Che fanno i Baroni?

CHIARAMONTI

La discordia regna fra loro: essi si son chiusi nelle loro castella, onde piombano su' passaggeri come uccelli grifagni, ne ghermiscono la preda, e rivolano con essa a loro aerei nascondigli.

ENRICO

E il popolo?

CHIARAMONTI

Solo in esso spera la patria; esso ha fede, esso vive: in lui stà l' avvenire;... ma... venite, o Enrico, è tempo di riposarvi.

MATILDE

Si, si, o mio Enrico.

ENRICO

E quando, o conte, sarà celebrato il nostro matrimonio?

CHIARAMONTI

Oggi stesso: i miei Araldi annunzieranno la lieta novella ai Vassalli e a' Borghesi dei dintorni: fra breve essi saranno radunati a festeggiare le vostre nozze.

ENRICO

Oh gioja!

MATILDE

Iddio ha già sorriso a' miei voti.

CHIARAMONTI

(*Parlando fuori della scena*) Si radunino i miei Vassalli, si vestano a festa i miei Armigeri: annunziate a tutti che la figlia del conte di Chiaramonti dà la mano di sposa ad Enrico Rosso conte di Aidone. (*Escono tutti*)

SCENA III.

GRAN SALA DEL PALAZZO REALE

COSTANZA, MATTEO PALIZZI, I CAVALIERI DEL CONSIGLIO.

MATTEO

Enrico Rosso può esser fatale al regno: io stesso ho visto il popolo esultare alla nuova del suo ritorno.

COSTANZA

Ed è cosa tanto strana per voi l'esultanza del popolo?

MATTEO

Il popolo non dee che ubbidire.

1°. CAVALIERE

Ma che proporreste o signore? Il re ha affidato a noi l'esame di questo affare: egli è andato alla caccia, e sarebbe di giusto che ogni cosa fosse risoluta prima del suo ritorno.

MATTEO

Io propongo si ricacci nuovamente in bando.

COSTANZA

Matteo Palizzi! e volete voi rendere ancor più dispregevole la reale autorità con questo continuo mutar di pareri? Non vi basta l'anarchia che da mezzo secolo insanguina questa terra infelice? Tacciono le leggi, impuniti sono i malfattori, le guerre private e il brigantaggio desolano ed impoveriscono la patria....

MATTEO

E di chi colpa? Gli stati non si reggono con le ca-

tene di rose che ogni movimento infrange. Noi abbiamo timore di troncare una mano, e lasciamo che il corpo intero si consumi nella corruzione; noi temiamo di versare una stilla di sangue . . .

COSTANZA

E sempre sangue! Voi non vi pascete che di sangue?

MATTEO

Educata nel Chiostro, credete, o signora, che i popoli sieno una congrega di fanciulle? Per gli uomini di questo secolo vuolsi la scure.

COSTANZA

Ma non vedete che il nuovo esiglio di Enrico Rosso riaccenderebbe la guerra? Non intendete voi ch'è ingiusto?

MATTEO

Non sarà ingiusto se sarà approvato dal re: in lui solo ogni giustizia ed ogni diritto, lo disse il gran Federigo.

COSTANZA

Il re non può approvarlo.

MATTEO

Signora, Lodovico ha già anni abbastanza per risolvere da sè, ed oso dirvi che questi non sono affari da donne.

COSTANZA

Matteo, io sono la tutrice del re mio fratello.

MATTEO

Ed io il governatore di Messina: per ora è mio l'officio; quando il re voglia io deporrò ai suoi piedi, e non a quelli d' altri, il bastone del mio comando.

COSTANZA

Deponilo adunque, e con esso la tua superbia.

MATTEO

E che sarebbe allora dello stato?

COSTANZA

Tu usurpi la regia autorità, tu hai oppresso il popolo con tasse e balzelli: la crudeltà delle tue sentenze ha insanguinato Messina: la venalità degli ufficj ha messo a prezzo la giustizia: il gran numero de' tuoi delatori ha gettato il sospetto nel seno delle famiglie, ha spento la pubblica gioja: i sontuosi palagi e le gemme della tua sposa hanno esaurito il pubblico erario...

SCENA IV.

ARALDO *quindi il re* LODOVICO

ARALDO

Il re.

LODOVICO

Qual contesa?

COSTANZA

Fratello, ecco la cagione della contesa: il governatore propone di cacciarsi di nuovo in bando Enrico Rosso, io mi oppongo.

LODOVICO

E perchè, o Matteo, proponi nuovamente il bando di Enrico, dal cui richiamo noi ci promettevamo la pace del regno e la fine delle intestine discordie?

MATTEO

Enrico Rosso è un traditore.

COSTANZA

Voi mentite.

MATTEO

Se da altri che da una donna, e da una sorella del mio re, venisse quell' ardita parola . . .

COSTANZA

Ma qual ragione vorreste voi presentare agli sguardi dei baroni e del popolo?

MATTEO

Nessuna.

COSTANZA

Il demonio brama la cecità comune per dominare nelle ombre: le tenebre sono il regno di Satana.

LODOVICO

Calmatevi, oh Dio! Volete voi sempre avvelenare le gioje della nostra giovinezza?

MATTEO

Signore, noi governiamo un popolo che ha la mobilità dell'onda che cinge quest'isola, e il calore della fiamma che ribolle sotto i nostri piedi.

LODOVICO

La cura che vi prendete per la sicurezza del mio trono è certo degna di lode; ma a me non par possibile che Enrico voglia farsi traditore.

MATTEO

Ah Signore! questa confidenza è pericolosa. Voi avete affidato la vostra corona alla mia vigilanza: io veglio di e notte sopra di essa, io tengo la spada della giustizia, ed io percuoterò l'uomo che stenderà la mano su di essa.

COSTANZA

Pensate fratello a quel che fate; noi vi preghiamo in nome del Signore, pensateci assai. Un passo inconsiderato potrebbe fare spargere nuovi fiumi di sangue, ed ogni stilla di sangue innocente sveglia un grido di maledizione contro l'uomo che trasse primo la spada: — la giustizia del re dev'essere irremovibile come quella di Dio.

MATTEO

Enrico è traditore; egli non desia che farsi re di Sicilia.

COSTANZA

Menzogna.

MATTEO

Signora! con tanto calore voi lo difendete che si direbbe essere voi a parte dei suoi più segreti pensieri.

COSTANZA

E voi con tanta certezza parlate del suo tradimento, che si direbbe essere voi stato scelto a complice del suo delitto.

MATTEO

La mia fede non si attendeva questa ricompensa.

COSTANZA

La fede! Or bene, se piace al re, si radunino i Baroni: Enrico sia citato a comparire innanzi alla corte dei Pari. Voi comparirete pure — ne avrete voi il coraggio? Provando il suo tradimento egli sarà severamente punito; ma . . . se giungesse a giustificarsi? La pena dei calunniatori v'è nota — Volete voi a questo prezzo rendere omaggio alla verità?

MATTEO

Io farò di più: e per lo zelo di un vassallo, e per l'amore che porto al re, col cuore scevro di ogni odio, io compio le parti di accusatore, io proclamo Enrico Rosso traditore, e lo sosterrò colla spada in questa terra, colla mia anima nel cielo.

COSTANZA

Colla spada? Avete perduto l'arte di maneggiarla da quando apprendeste a trattar l'arme de' traditori.

MATTEO

Signora! . . .

COSTANZA

Rammentatevi che Iddio trabocca in mare i cocchi e i cavalli di Faraone: rammentatevi che gli empj fuggiranno senza che alcuno li perseguiti; ma che i giusti staran sicuri come giovani leoni.

MATTEO

Signora, qui non è una sfida da donne, nella quale mi potreste vincere col vostro eterno garrire . . . nè io posso vantarmi di anima tanto docile da restar sempre calmo mentre sono assalito da tante ingiurie.

LODOVICO

Noi siamo imparziali: amiamo la nostra cara sorella, amiamo Matteo, forza e sostegno della nostra giovinezza . . . il Giudizio di Dio decida della contesa: doman l'altro, a mezzo giorno, si combatterà alla nostra presenza —Il Cielo ajuti il giusto! *(Via con Costanza.)*

MATTEO

(con un cenno raduna tutti i Cavalieri attorno a se: quindi dice a bassa voce:) Non una parola di questa contesa oltrepassi la soglia di quella porta. *(Pausa; quindi in tono severo:)* Me ne risponderete sulle vostre teste. *(Tutti abbassano il capo e quindi si allontanano a passo lento.)*

SCENA V.

ATRIO NEL CASTELLO DE' CHIARAMONTI

FEDELE *sola.*

Tra breve sarà celebrato il santo rito. — L'ho veduta . . . ma non mi è parsa più bella di me, s'io non mi adulo. Ella è candida come un giglio, le sue azzurre vene trasparíscono sotto una pelle cristallina: io son bruna. Ma ella è vissuta negli agi, sotto il tetto dorato di un castello feudale, all'ombra degli aranci e de' cedri, seduta sulle molli piume come una regina di Oriente; ed io son vissuta sul campo, ho sentito su questo volto la vampa ardente del sol-leone, il rovajo dell'inverno, ho dormito sulla nuda terra col capo poggiato ad uno scudo . . . . Ma, l'amerà ella più di me? . . . Più di me! Ah! è follia! Ebbene, se l'amava, perchè non seguirlo sulla via dell'esiglio? Egli errava privo di tetto in terra straniera, ella nuotava negli agi e nei piaceri; egli dormiva sulle spine, ed ella sopra un letto di rose . . . Ah! io, io l'ho amato davvero; io che da quel giorno fatale in cui c'incontrammo sul campo di battaglia sono stata l'ombra del corpo suo . . . . io l'ho amato davvero! Avessi almeno svelato il mio amore . . . Ah! conosco troppo la forza di questo terribile e santo affetto; io avrei turbato la pace del suo cuore . . . Non ama davvero chi volontaria fa spargere una lagrima all'oggetto dell'amor suo. — Si avanzano. (*Si ritira.*)

SCENA VI.

CHIARAMONTI, ENRICO, MATILDE E VASSALLI.

CHIARAMONTI

Borghesi, Vassalli, ecco io presento a voi la mia diletta figliuola: Matilde dà la mano di sposa ad Enrico Rosso conte di Aidone, a questo prode, il cui nome è ben noto a tutti coloro che cingono la spada dei cavalieri.

VASSALLI

Evviva la sposa! Evviva il conte d'Aidone!

CHIARAMONTI

Enrico, la terra ha ingojato tutte le mie speranze. Iddio volle solo lasciarmi questa figlia tesoro di virtù e di gentilezza . . . Enrico, io non avrei voluto giammai separarmi da lei. Son vecchio ... ho già un piede nel sepolcro . . . un altro passo e vi sarò disceso. Gli sguardi erranti del vecchio moribondo non s'incontreranno in quelli dell'amata ed unica figliuola . . . ma ella sarà felice con voi . . . eccovela adunque . . . ella è degna di voi.

ENRICO

Conte, il dono che mi fate è degno di un angelo... Io giuro di renderla felice per quanto stà in me; di amarla dell'amore il più santo, e di non mai profanare la purezza di questo giorno beato.

MATILDE

Padre! sposo! la piena dell'affetto non ha parole che la significhi.

CHIARAMONTI

Figli, imparate ad amarvi con moderazione, se amar vi volete un lungo tempo: le dolcezze co-

njugali tranquille e pudiche spargan di rose la vostra vita non mai avvelenata dallo sdegno feroce e dalla pazza discordia. — Andiamo.

ENRICO

Andiamo. (*Suono di tromba.*)

CHIARAMONTI

Chi giunge?

SCENA VII.

FEDELE *e detti, quindi l'*ARALDO.

FEDELE

Un araldo del re chiede l'ingresso nel castello.

CHIARAMONTI

Si avanzi. (*Fedele si ritira.*)

ENRICO

Che vorrà?

MATILDE

Oh Dio!

CHIARAMONTI

Sarà venuto ad affrettare la gita di Enrico a Messina.

ARALDO

Enrico Rosso conte di Aidone, in nome del re, Matteo Palizzi governatore di Messina ti accusa qual traditore e spergiuro, ti sfida a singolare tenzone, colla spada, in campo chiuso, doman l'altro, a mezzo giorno, alla presenza del re.

MATILDE

Abime!

ENRICO

Io! . . . io traditore e spergiuro! Sì, sì, accetto la sfida, egli mente e coll'infame suo sangue proverò

ch'io sono un leale cavaliero, e ch'egli è il più vile il più abbominevole de'traditori.

MATILDE

Vedi, vedi, o padre, come compie le sue promesse Matteo Palizzi?

CHIARAMONTI

Io sogno?...son desto?...ma è poi vero ciò che io odo?

ARALDO

Signore, osservate sul mio petto trapunte le armi reali: io vengo in nome del re; e debbo soggiungervi vi rammentiate che per la costituzione del 1295 del re Federigo III è vietato a' baroni di collocare le loro figlie in matrimonio co'ribelli.

MATILDE

Oh svanito mio contento!

ARALDO

Ho compiuto il mio messaggio, io riparto per Messina. A doman l' altro, o conte. (*Via.*)

ENRICO

A doman l' altro.

CHIARAMONTI

No, non è possibile! non è possibile!—Olà! inselate il mio cavallo... datemi i miei speroni... il mio cavallo! il mio cavallo!

MATILDE

Padre mio!...

ENRICO

Che tentate, o conte?

CHIARAMONTI

Correre a Messina... parlare col re... mostrargli i miei bianchi capelli,... rammentargli i servigi della nostra casa...

ENRICO

Ah non mai! voi non uscirete da questo castello.

CHIARAMONTI

Chi oserebbe opporsi? Son io il signore di questo castello... comando io ancora qui!

ENRICO

Io mi difenderò colle armi.

ALCUNI VASSALLI

E tutti vi difenderemo.

ALTRI VASSALLI

Colle armi! colle armi!

CHIARAMONTI

Stolti, stolti tacete... rispettate le leggi, rispettate le leggi.

MATILDE

Ah padre! concedete almeno che io vi siegua.

ENRICO

Ah! no Matilde, se mi ami...

MATILDE

Taci, o Enrico,... so d'esser donna, ma son la donna che tu scegliesti in isposa; so d'esser donna, ma non degenere del nome che porto, nè tralignata figlia del Chiaramonti. Sarei indegna di entrambi, se, mentre si agitano le tue sorti, io mi stessi qui come un' odalisca nel suo serraglio.... Se temi che io ti possa disonorare con un delitto men che generoso, mal mi conosci; son siciliana ancor io.... ancor io sento agitarmi nel petto quella fiamma che il soffio della sventura non ispegne, la fiamma dei liberi e dei generosi.

ENRICO

E se il buon diritto non avrà ascolto?

CHIARAMONTI

Parleranno allora le armi.

I VASSALLI

Le armi!

ATTO SECONDO

SCENA I.

GALLERIA NEL CASTELLO DE' CHIARAMONTI

ENRICO E FEDELE

ENRICO

Fedele, per domani la mia buona lama di Spagna, e il mio pugnale di Dammasco.

FEDELE

Ho prevenuto i vostri ordini, o signore.

ENRICO

Bada che il morione sia bene racconciato: nell'ultimo torneo quel rinnegato di Tristano mi fece andare in pezzi la gorgiera.

FEDELE

Tutto è fatto: io ho esaminato pezzo per pezzo le vostre armi.

ENRICO

Ti ringrazio, o paggio.

FEDELE

Potess' io combattere in vostra vece, potess' io spargere tutto il mio sangue per mostrarvi la mia gratitudine. Voi mi salvaste la vita in battaglia: la spada di un Saraceno era già presso alla mia gola.

ENRICO

A che rammentarlo? È dovere del guerriero la difesa del suo commilitone: noi combattevamo sotto alla medesima bandiera... E poi... non mi hai tu ricompensato abbastanza con un affetto che non ha pari?

FEDELE

(Con un affetto che non ha pari!)

ENRICO

Ma... parliamo d' altro. — Cantami la romanza della mia Matilde: prendi la tua mandòla. Non so perchè; ma io son mesto questa sera. Quel sole, che già volge ad occaso, lascia nell'azzurro del firmamento un bel solco dorato: tutto annuncia un bel dimani; ma la partenza di Matilde mi ha lasciato immerso in una profonda tristezza. (*A Fedele ch' è ritornata colla mandòla:*) Che vedo? Anche tu sei mesto, o Fedele? Qual pallore è sul tuo volto? Dimmi, dimmi, o paggio, la cagione del tuo dolore?

FEDELE

Ah! Signore! sonvi degli affanni ascosi in tal parte del cuore, ove non è possibile penetrare che al solo sguardo di Dio.

ENRICO

Tu dunque hai un segreto?

FEDELE

E qual cuore non ha i suoi?

ENRICO

Mi celasti sempre il tuo stato.

FEDELE

Son di Andalusia: mia madre morì nel partorirmi: sia pace all' anima benedetta! Mio padre, ch' era guerriero, mi tenne da bambinello presso di sè per educarmi nell' arte della guerra. Crebbi nei campi: lo scudo paterno fu la mia culla; le battaglie i miei trastulli. Un giorno — aveva io allora sedici anni — mio padre mi cadde accanto combattendo: venti ferite egli aveva ricevute, e tutte in petto. Io precipitai da cavallo per soccor-

rerlo. « O figlio, ei mi disse, rammenta il mio voto — egli aveva fatto voto di combattere gl' Infedeli - rammenta il mio voto: sii prode »... e più parlò, ma confuse e indistinte uscirono le sue voci: alfine, inalzando un gemito potente, io l'intesi gridare Addio! — Pace all' anima sua! Rimasto sul campo, colla mia spada io gli scavai la tomba, quivi io lo deposi all' ombra di un boschetto di querce e di allori. Quattro giorni lo piansi; quindi presi la croce e passai peregrino in Oriente a compiere il voto del padre mio.

ENRICO

Ell' è una storia di dolore.

FEDELE

Voi siete commosso!

ENRICO

Tu sai che ti amo.

FEDELE

Mi amate voi?

ENRICO

Ne dubiti?

FEDELE

E di che amore mi amate?

ENRICO

Quale inchiesta?

FEDELE

(Stolta!) Nulla... nulla... perdonate ai folli accenti di un giovinetto infelice.

ENRICO

Ami tu forse?

FEDELE

Ah! sì! immensamente, disperatamente lo amo.

ENRICO

È onesto l' oggetto del tuo amore?

FEDELE

Più che onesto, santo.

ENRICO

Ed ella corrisponde al tuo affetto?

FEDELE

Lo ignora.

ENRICO

Perchè non isvelarlo?

FEDELE

È un mistero.

ENRICO

Ami senza speranza?

FEDELE

Si, si, senza speranza: io lo so, io lo vedo, io lo sento, ma io amo.

ENRICO

Iddio abbia pietà del tuo affanno.

FEDELE

E Iddio vi rimuneri della compassione che sentite per il povero Fedele: compassione ch' è balsamo a questo cuore che sanguina...Un languore segreto mi consuma: quando sarà spento questo mio soffio di vita, fate che io riposi non lungi dal vostro castello. Non fronde, non fiori sopra il feretro dell' orfanello: vissi ignorato, lasciate che io discenda nel sepolcro ignorato ... Canterò la romanza. (*Canta accompagnandosi colla mandòla.*)

Era un raggio di gioia e di speranza,
Era di cortesia leggiadro un fiore,
Era un sorriso la gentil sembianza,
Ogni parola sua diceva: Amore! —
È morta, e sull' avello in cui riposa
Cresce una rosa!

Era il desio di principi e signori,
Era l'orgoglio della madre amata,
Era l'alito suo di rose e fiori,
Era una colombella innamorata.—
È morta, e sull'avello in cui riposa
Cresce una rosa!

ENRICO

Giovine sventurato, oh come quei suoni, che tante volte ho ripetuto, acquistano per te una profonda melanconia!

FEDELE

Conobbi una fanciulla andalusa, che amava, fortemente amava: ella soleva cantare una romanza molto simile alla vostra.... poverella!... si consumò per amore.... morì cantando quella romanza! (*Suono di tromba.*)

ENRICO

Qual suono? — Vedi (*Fedele esce.*)... Perchè, o Cielo, volesti che fosse rilardata un' altra volta la mia felicità? Creare per me un angelo, e poi contrastarmene il possesso, oh! questo è destino ben crudele!.... Ah Matilde! o essere divino che imponi l'adorazione, senza forse accorgerti di esser idolatrata! la soave purità dell' anima, la pudica affabilità delle maniere, la sovrumana bellezza della persona....

FEDELE

Ah!.... Signore....

ENRICO

Qual turbamento?

FEDELE

Triste messaggio....

ENRICO

Matilde?

FEDELE

È stata rapita.

ENRICO

Rapita! come? dove? — Ah! raggiungerò i rapitori, corressero ancora sulle ale del fulmine. (*Per partire*)

FEDELE

Dove rivolgere i vostri passi?

ENRICO

A tutti i castelli, a tutte le torri; salirò sulle più alte cime dei monti, mi precipiterò se occorra fin nelle più profonde voragini dell' Etna....

FEDELE

Sarebbe vano, o signore.

ENRICO

Ma il conte?

FEDELE

Il prode vecchio combattè da eroe; ma, ferito in un braccio, e'non potè più rilogliere la figlia dalle mani de'rapitori: il suo giovine donzello, per suo volere, è ritornato ad avvisarci del triste caso; il conte, quasi fuori di sè, continuò la via per Messina.

ENRICO

Sieguimi Fedele, noi gireremo tutta l'isola; noi...

FEDELE

Non pensate che dimani è il giorno destinato alla sfida?

ENRICO

A nulla io penso, oltre Matilde.

FEDELE

E l'onore?

ENRICO

L'onore!

FEDELE

Una sentenza d' infamia peserà sulla vostra fronte: mancando al giudizio voi sarete dichiarato traditore della patria.

ENRICO

Traditor della patria! Ah Matteo Palizzi io riconosco la tua mano! Oh patria! patria! è una derisione la tua bellezza; il tuo collo è aggravato di un giogo di ferro; ma io, tuo figlio, ne svincolo già la mia testa stanco di portarlo, e giuro...

FEDELE

Ah! signore, voi mi dicevate che un uomo volgare può sopportare le sventure volgari, ma che le grandi sventure sono il retaggio dei generosi.

ENRICO

Quando i dardi della sventura sono diretti al cuore non v' è eroe che non sospiri. Ma... il pianto non righerà le mie gote... le cose che io farò saran tali da trar vendette di sangue.

FEDELE

Signore, voi restate, l'onore e la patria ve lo impongono; io partirò: nessuno qui mi conosce: travestito da trovadore io girerò tutte le terre e le castella dei dintorni per aver nuova della vostra diletta, e o sarete racconsolato, o non mi vedrete mai più.

ENRICO

E che potrò far io per ricompensarti?

FEDELE

Non beni, non oro, non gemme, io chiedo in compenso de' miei servigi; ma un pò d'amore, un pò di amore soltanto.

ENRICO

Eterno, oh eterno sarà il mio affetto per te, anima ardente di amore! (*Escono.*)

SCENA II.

STANZA IN CASA DI MATTEO PALIZZI

MATTEO *solo*

E ancora non giunge alcuno? — Oramai il dardo è scoccato, una delle nostre vite è sovrechia. Il re ha della propensione per lui; egli è un serpente che si lancia tra me e la corona mentre io stendo la mano per afferrarla. — L'edificio da me inalzato anderà in polvere in un istante? — Egli è un nemico tremendo: egli pensa, egli onora gli uomini, egli è amato — bisogna che cada.

SCENA III.

GIORGIO *e detto*

GIORGIO

Signore.

MATTEO

Ah! sei tu? tutto riuscì bene?

GIORGIO

Matilde è già nella torre.

MATTEO

E il Conte?

GIORGIO

Chi l'avrebbe creduto? quel vecchio dannato combattè come un demonio. Un gran numero di villici accorse alle sue grida, sì che noi credemmo prudenza il fuggire con parte della preda per timore di non perderla tutta.

MATTEO

Nel momento ch'io mi credeva liberato da un timore, eccomi in preda a nuove e più gravi inquietudini. Chiaramonti sarà presente al giudizio, egli incilerà il popolo, egli mi accuserà di aver fatto rapire la sua figlia.

GIORGIO

Non credo, o signore: egli è stato gravemente ferito; e, se Satanasso non voglia ajutarlo . . .

MATTEO

Morto forse?

GIORGIO

Potrebbe essere.

MATTEO

Maledizione su di te! io non avrei voluto spargere giammai una stilla del sangue de' Chiaramonti, de' miei antichi alleati, di quelli che mi furo scala al potere.

GIORGIO

Eppure foste voi, o signore, che mi diceste: Fa che non sieno presenti alla sfida nè Matilde, nè il padre suo.

MATTEO

È la nostra sciagura l'essere circondati da schiavi, che afferrano con piacere un cenno della nostra collera, per correre subito a compiere un delitto.

GIORGIO

Soggiungeste: O vivi, o morti.

MATTEO

Forse...potrà essere vero; ma se tu non mi fossi stato vicino, se mostrato non mi avessi quel ceffo di scellerato, quell' infausta parola non sarebbe sfuggita dalle mie labbra, e il sangue di un mio amico non sarebbe stato versato.

GIORGIO

Signore . . . non so che dire . . . speriamo ch'egli viva ... forse la ferita non sarà stata molto grave.

MATTEO

Iddio lo voglia! Esci — Non ricomparirmi mai più dinanzi senza un mio cenno. (*Giorgio esce.*)

SCENA IV.

UN FANCIULLO *e detto*

FANCIULLO

Padre, padre mio.

MATTEO

Figlio.

FANCIULLO

Vieni, o padre, la mamma ti attende. Perchè ti alzasti dal desco improvviso?

MATTEO

Volli dare alcuni ordini per la sfida.

FANCIULLO

Oh! adunque tu combatterai? vincerai, ne son sicuro: come non dovresti vincere? Iddio non ajuta chi ha ragione?

MATTEO

Ajuta chi ha ragione?

FANCIULLO

Di certo: io ho sentito dire che il braccio del delinquente divenga debole come una benda di seta, e la sua spada fragile come il vetro.

MATTEO

(È la voce di mio figlio, o quella della mia coscienza che mi atterrisce?)

FANCIULLO

Padre mio, gli angeli combattono contro chi non ha per sè il buon diritto.

MATTEO

Taci, o figlio.

FANCIULLO

Io ho pregato caldamente il Cielo perchè difenda il giusto e maledica il traditore.

MATTEO

(Implacabile innocenza!)

FANCIULLO

La vergogna in questa vita, la dannazione nell'altra.

MATTEO

Precedimi... precedimi, ti seguo. (*Lo spinge entro le scene.*)

FANCIULLO

Vado, vado. (*Via.*)

MATTEO

Oh Dio! qual turbamento! Il mio braccio non potrà nemmeno sostenere il peso della propria spada... Ma è poi vero che il cielo dia la vittoria al buon diritto?... No, no, sono queste vane ubbie del volgo... Ma... e se fosse vero? Se un colpo di spada dasse morte, infamia e dannazione?—Ah! si provveda in qualche modo che non siegua il terribile giudizio... La voce di un bambino ha infuso maggior terrore nell'anima mia che nol potrebbero diecimila guerrieri. Ah! Iddio parla colla voce dell'innocenza! (*Via.*)

SCENA V.

REGIA ILLUMINATA A FESTA

LODOVICO, CAVALIERI *e* DAME *seduti a varii tavolini di giuoco. Lodovico giuoca agli scacchi con una giovine dama.*

LODOVICO

Dicono il giuoco degli scacchi sia stato inventato da un filosofo indiano per divertire ed istruire un giovine re; lo credete voi o cavaliere?

1° CAVALIERE

Che serva a divertire i giovani re è un fatto, del quale parmi non si possa dubitare: per altro è certo che giuocassero agli scacchi Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda.

LODOVICO

Anche Carlomagno, a quel che....

DAMA

Scacco al re.

LODOVICO

Ah! che ho fatto! io mi distraggo coll'erudizione, e poi mi trovo prigioniero. (*Sotto voce:*) Son lieto però di poter essere ne' lacci della più vaga donzella della mia corte.

DAMA

I re non sono giammai prigionieri delle loro vassalle.

LODOVICO

Se poteste vedere nel mio cuore ...

DAMA

Che vi trovereì?

LODOVICO

La vostra immagine.

DAMA

Scacco matto.

LODOVICO

Per la mia vita! Una ne sbaglio per la erudizione, ed una per l'amore. Godete mia bella vincitrice: (*le prende la mano*) contro questa mano non sa combattere la mano del re; ed io mi dichiaro vinto più dai vostri sguardi, che dall'arte vostra.

1° CAVALIERE

(Il re ha terminato la sua partita.) Signore, i musici non attendono che un vostro cenno. Ma... qual rumore? Che vedo? — Il vecchio Chiaramonti che si avanza furente in queste stanze.

SCENA VI.

CHIARAMONTI *e detti.*

CHIARAMONTI

Signore! Signore! giustizia! Mi han rapito la figlia! Io son vecchio, io non ho che questa figlia, io la domando a voi come un giorno Iddio vi domanderà l'anima vostra.

LODOVICO

Che dite?

CHIARAMONTI

Una mano di sgherri ci hanno assaliti; ho combattuto, ma io fui ferito... vedete? Il sangue gronda ancora. Il ferro mi è caduto di mano: alcuni villici accorsero; ma la mia figlia era già stata rapita. Io vengo a voi, per ridomandare la mia Matilde; e per questo o giovine re un vecchio cade in ginocchio a piedi vostri. (*S'inginocchia.*)

LODOVICO

Sorgete, o conte, sorgete.

CHIARAMONTI

No, io non sorgerò se non mi rendete la mia figlia.

LODOVICO

Ma chi è mai il rapitore?

CHIARAMONTI

Matteo Palizzi.

LODOVICO

Potreste provarlo?

CHIARAMONTI

Come provare i misfatti compiti all' ombra del trono? come scoprirli allorchè si celano sotto l' aureo manto della potenza? Il delitto del povero è palese, ma quello dei grandi si avvolge nelle tenebre e nel mistero.

LODOVICO

Conte, io non so come provvedere...(*Tutti si alzano*)

CHIARAMONTI

Ah grazia! grazia o mio signore! Non pensate che potreste un giorno anche voi avere una figlia? che potreste pregar per lei come io priego per la mia Matilde? Ah! pensate che dovete mostrarvi innanzi al giudice tremendo, che vi potrebbe negare il perdono come negate a me la giustizia!

LODOVICO

Non stà a me l' accordarvela. Sorgete... voi vi abbassate...

CHIARAMONTI

Abbassarmi! no, non mai. V'è un dolore dignitoso, un dolore che ritempra gli animi, un dolore che rende grande colui che lo sopporta: qui, qui, io mi assido: venite tutti a contemplare lo spettacolo del mio dolore!

1°. CAVALIERE

Egli delira!

LODOVICO

Il suo male è senza rimedio...Andiamo.

CHIARAMONTI

Lodovico! Lodovico! la voce del vecchio sedulo sull' orlo del sepolcro è profetica: la verità prorompe con forza dalla bocca dell'uomo che soffre. Le tue orecchie sono allettate da suoni adulatori che ti parlano della tua potenza, mentre ogni satellite di Matteo Palizzi ha assai più potenza di te. La tua corte è inondata dai compagni della tua dissipazione...

LODOVICO

Or basta!

CHIARAMONTI

Dai compagni della tua dissipazione. Tu t' inaridirai come l' erba dei campi innanzi al fuoco de' vizj....

LODOVICO

Or cessa! Tu abusi dei privilegi dell' età, tu osi insultarmi: le tue parole....

CHIARAMONTI

Formeranno il tuo supplizio nell' avvenire. Non vedi? Quest' isola che il sole feconda, e il mare intorno difende, è ora per tua cagione coperta di obbrobrio e d' ignominia.

LODOVICO

Andiamo, andiamo, egli delira.

CAVALIERI

Egli delira! Egli delira! *(Escono tutti, meno il Chia.)*

CHIARAMONTI

Lodovico.... Lodovico!.... Egli mi lascia, egli mi sprezza.... egli si dà in braccio alle voluttà men-

tre un vecchio infelice geme sotto il peso di un enorme dolore! (*Musica festiva di dentro, che continua per tutta la scena.*) Ah! un orgia! e io piango?

VOCI DI DENTRO

Evviva l'amore! Evviva l'allegria!

CHIARAMONTI

Dio, non permettere che questa notte trascorra in pace! O lave dell'Etna, o fiamme che ardete sotto i nostri piedi, fatevi ministre dell'ira mia, dell'ira santa di un padre!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CAMPAGNA CON TORRE FEUDALE

FEDELE *vestita da trovadore*

Più non mi reggo! Ho camminato tanto! Soccomberei ad ogni passo se non mi sostenesse il pensiero del mio progetto. Ma... che vedo? una torre. O Provvidenza di Dio ajutami tu. Cantiamo la consueta romanza. (*Siede e canta:*)

Era un raggio di gioia e di speranza,
Era di cortesia leggiadro un fiore,
Era un sorriso la gentil sembianza,
Ogni parola sua diceva: Amore!

(*Un involto vien fuori da una piccola finestra difesa da sbarre di ferro.*) Un involto!..(*lo prende e lo svolge*) Ah! Dio ti ringrazio! È un pezzo di sciarpa della mia signora: ecco l'arme di casa Chiaramonti... Bisogna ch'io me ne assicuri. La mia figura e il mio accento mi ajuteranno: che sospetto potrebbe dare un giovine straniero che vive coll'arte del canto? Ma... chi si avanza? È una caccia — Ritiriamoci. (*Si ritira dietro agli alberi.*)

SCENA II.

LODOVICO, CACCIATORI *e detta.*

LODOVICO

Già il sole è cocente, bisogna riposarci. I nostri veltri affannano colle loro lingue infiammate pen-

zoloni fuori delle bocche: i cavalli, cospersi di polvere e di spuma, rompono le cigne col forte loro anelito: i falconi si alzano a stento a volo. Sediamo al rezzo di questi alberi. (*Siedono.*)

1°. CAVALIERE

Da molti anni non ho veduto una più bella caccia. Il vostro cavallo, o signore, sfiorava la terra colla velocità della rondine, ed il vostro falcone pareva alzarsi fino alle nubi.

LODOVICO

Questo soave venticello scuote dolcemente i rami fioriti de cedri e degli aranci, e suscita un profumo che inebbria i sensi.

1°. CAVALIERE

Il corno di caccia ci avviserà se mai in questo tempo si mostrasse qualche damma; ed allora potremmo rimontare a cavallo, se piacesse al re.

FEDELE

(*a parte:*) (È il re adunque!)

LODOVICO

Oh! com' è piacevole quest' armonia di suoni, di odori, di luce!

FEDELE

(Iddio mi aiuti.) Ah signore!... (*inginocchiandosi*)

LODOVICO

Chi sei? Che vuoi?

FEDELE

Sono un giovine trovadore di Spagna....

LODOVICO

Oh bravo! cantaci una romanza spagnuola.

FEDELE

Pria degnatevi di concedermi una grazia.

LODOVICO

No, no, prima la romanza e poi la grazia.

FEDELE

Ma sappiate...

1°. CAVALIERE

Prima la romanza, prima la romanza.

FEDELE

Ubbidirò. (*Suono di corno: i Cacciatori sorgon tutti.*)

LODOVICO

Un suono?

1° CAVALIERE

È certo la damma.

LODOVICO

A cavallo! a cavallo!

FEDELE

Ah! signore!

LODOVICO

Si disciolgano i cani dal guinzaglio.

1°. CAVALIERE

Mano agli archi.

FEDELE

Sappiate...

LODOVICO

A cavallo! a cavallo!

TUTTI

A cavallo! a cavallo! (*Escono correndo.*)

FEDELE

(*rimane immobile accompagnandoli cogli sguardi; quindi dice:*) Anche questa speranza è svanita! Ma.... per chi io priego? per chi mi affanno? per la mia rivale! E non è questo un sacrificio immenso? E Matilde che potrebbe fare di più pel suo sposo? Io vorrei dirle: Che farai tu per Enrico? Vuoi piangere? vuoi passar nelle fiamme? vuoi morir d'inedia? vuoi combattere? Io pure tutto questo farò; ma io gli ho salvato l'amante, gli ho

sacrificato il mio amore — io ti ho vinto; io mi sento smisuratamente più grande di te. Tu spargi imbelli lagrime; io vengo per ricondurti al tuo sposo, pronta a versare il sangue di chi non mi offese, se occorra. (*Picchia all'uscio della torre.*)

SCENA III.

Il Custode *e detta*

CUSTODE

(*di dentro*) Chi è là?

FEDELE

Uno straniero.

CUSTODE

(*aprendo*) Che volete? Chi siete?

FEDELE

Sono un giovine trovadore sol da due giorni spinto dalle tempeste alle spiagge di Sicilia: vorreste accordarmi per questa notte l'ospitalità nella vostra torre.

CUSTODE

Alloggereste male, o giovinetto.

FEDELE

Io mi contento facilmente: un viaggiatore dimentica ben presto le fatiche del cammino presso un buon desco e un colloquio cordiale.

CUSTODE

In quanto al colloquio cordiale, stà bene; ma in quanto al buon desco, io non potrei offrirvi altro che un po' di pan secco e di vino. Vi priego quindi di cercarvi un migliore ospizio.

FEDELE

Se queste poche monete valessero a compensarvi

dell'incomodo che vi cagiona la mia presenza, voi fareste un opera di carità: dappoichè, come vedete, io sono sfinito, nè parmi poter fare venti passi di più senza morire a piè di questi alberi annosi. (*Gli offre del denaro.*)

CUSTODE

(Egli è straniero: la figura, l'accento, le vesti, tutto il conferma, perchè avrò a sospettare di lui e non approfittarmi del suo denaro?)

FEDELE

Non rispondete?

CUSTODE

Venite, venite, o giovine trovadore: voi avrete ricovero in questa torre: noi ceneremo insieme, beveremo insieme un buon boccale di vino, e poi voi mi canterete una canzone: ma allegra vhe! fuori malinconia. Il vino e la musica sono i miei compagni prediletti in queste selvagge solitudini.

FEDELE

Sì, sì, il vino e la musica: i nostri gusti son concordi. (*Entrano*)

SCENA IV.

LA MARINA DI MESSINA

CHIARAMONTI, *quindi* DUE CAVALIERI

Io starò qui: siederò qui alla vista del mare; siederò qui come il pitocco, stendendo la mano a' passeggieri, chiedendo da loro, non un pane; ma un tesoro più grande — giustizia! Ecco due Cavalieri: — invocherò il loro soccorso. Amici!

1°. CAVALIERE

Signore!

CHIARAMONTI

Dilemi: che giuraste voi allorchè vi cinsero la spada de' prodi?

1°. CAVALIERE

La difesa degl' innocenti, delle donne, de' vecchi....

CHIARAMONTI

Or bene, eccovi un vecchio conculcato che implora la vostra assistenza. Tentai la via delle leggi: voi sapete che mi si chiuse in viso la porta. Ora non ispero che nella forza; nella forza de'generosi baroni.

1°. CAVALIERE

Che dite?

CHIARAMONTI

La mia causa domani potrebb' essere la vostra....

2°. CAVALIERE

Voi vi compromettete —

CHIARAMONTI

Matteo Palizzi....

2°. CAVALIERE

Non pronunziate di grazia questo nome.

CHIARAMONTI

Chi vi lega ad esso?

1°. CAVALIERE

La legge.

CHIARAMONTI

Dite la paura.

1°. CAVALIERE

Conte addio! (*Partono.*)

CHIARAMONTI

Stolto che sperai liberi sensi in uomini che la mollezza corruppe! si sono fatti una legge della villà, ardono incensi all' idolo sull' altare; ma se

il fulmine di Dio lo rovesciasse nella polvere, essi, essi sarebbero i primi a calpestarlo.....Forse questi darà ascolto alle mie parole; egli ha nobilitato l'animo negli studi; la sua mente è aperta a'vividi raggi del vero.

SCENA V.

LUCIO *e detto*

CHIARAMONTI

Dove andate messer Lucio?

LUCIO

Deposti ora i miei libri, esco a contemplare per poco la sublime vista di questo paradiso terrestre.

CHIARAMONTI

Non è triste, o Lucio, che questo terrestre paradiso sia dato in preda a'demonj?

LUCIO

È vero; ma che possiamo noi contro le leggi del Fato?

CHIARAMONTI

Del Fato!

LUCIO

Una vicenda di beni, e di mali debbonsi succedere sulla terra: la vita e la intelligenza dell'uomo debbon seguire le leggi di una forza misteriosa, che gli uni chiamano il Fato, gli altri la Provvivenza; ma che pur troppo ha fasi, ordine, misura. Tutto è prevvisto; ogni cosa al suo tempo; a'secoli liberi gli eroi, ai corrotti i vili.

CHIARAMONTI

Ma non credete voi, o messer Lucio, che nei tempi corrotti possonoesservi uomini a'quali batta in petto il cuore di un eroe?

LUCIO

Miseri! sarebbero tormentati da un pensiero che rimarrà sempre un desiderio vano, una speranza delusa: sarebbero come il falco nella gabbia, a cui non serve che per tormento la facoltà di volare fino alle nubi.

CHIARAMONTI

Nè credete voi alla potenza dell' uomo?

LUCIO

Potete voi, o signore, col vostr' oro, e le vostre terre, e le vostre castella, e il vostro sangue, ridar la vita a un fil d' erba inaridito? e vorreste ridarla a una nazione caduta?

CHIARAMONTI

Lucio, l'uomo è assai più di quel che voi lo credete: voi v' ingannate nel giudicarlo: un giorno forse, ed egli, con un riso di sprezzo, calpesterà le macerie dell' edificio che si diceva sua tomba.

LUCIO

Lo credo. Ma chi m'indicherà la durata di questo giorno? E poi, vorreste sacrificare il presente al fantasma di un lontano e incerto avvenire?

CHIARAMONTI

Sì, perchè il presente è un atomo nell' immensità dell'avvenire; sì, perchè il sangue di tutta intera una generazione, non sarebbe mai troppo per la conquista di un pensiero, di un' idea, germe di felicità per le migliaja di generazioni che stanno in grembo al futuro.

LUCIO

In quanto a me, non rimane che o chiuderci nell' indifferenza della Stoa, o deliziarci negli orti di Epicuro.

CHIARAMONTI

Adunque voi vedete con indifferenza il bene ed il male?

LUCIO

Come vedo con indifferenza la state e l' inverno: non è infatti stoltezza chiedere le rose al gennajo, e le nevi al sol-leone?

CHIARAMONTI

E credi tu che se Dio ti avesse destinato a vivere in terra la vita de' bruti, ti avrebbe dato in dono l'ingegno? Ma... vanne, vanne, tu non ricevesti nell' anima la scintilla dei generosi!... Vanne, i libri t'inaridirono il cuore! (*Lucio esce.*) Ah perdute mie speranze! E dove oramai rivolgermi?... Ecco de'popolani... Non ho cuore di avvicinarmi— Patria! figlia! santi nomi, per voi si soffra tutto.

SCENA VI.

TRE POPOLANI *e detto*

CHIARAMONTI

Fermatevi, buoni cittadini.

1°. POPOLANO

Diteci poveri cittadini: il titolo di buoni non si appartiene che a' grandi; e voi siete un grande, o signore.

CHIARAMONTI

Uditemi!

1°. POPOLANO

Perchè trattenerci? Credete che noi abbiamo le terre lasciate in retaggio dagli avi? Lasciateci guadagnare un pane pe' nostri miseri figli. Tra voi vestito d' oro e di ermellino e noi poveri cenciosi che vi può essere di comune?

CHIARAMONTI

La sventura.

TUTTI

La sventura!

1°. POPOLANO

Ah! batte anche la sventura alle aurate porte dei grandi? Si asside anche la sventura alla loro mensa? spezza loro il pane del dolore? mesce loro le lagrime dell' amarezza? Ah! Iddio è giusto — Andiamo, andiamo.

CHIARAMONTI

Fermatevi! fermatevi! in nome di quanto avete di santo, fermatevi! In me qui non vedete il Chiaramonti; ma un ardente cittadino, un padre infelice, un vecchio conculcato, un fiero nemico di Matteo Palizzi.

3°. POPOLANO

Fiero nemico di Matteo Palizzi! E non foste voi, uomini di Casa Chiaramonti, che l' ajutaste a salire tant' alto? Ora, perchè sovrasta di molto alle vostre teste, lo vorreste tirar giù dal piedistallo, sopra al quale lo avete inalzato?

CHIARAMONTI

È vero: io confesso arrossendo il nostro peccato; ma io giuro che noi fummo ingannati da quel malvagio; io giuro che l' odio...

1°. POPOLANO

E noi volgo, noi chiamate incostante, volubile, leggero? noi? Siete voi che mutate veste e colore quanto il raggio che guizza in questo mare; siete voi più incostanti di questo flutto, più leggeri di quest' aura: per mostrarvi che noi non mutiamo, noi non vogliamo ascoltarvi. — Guerra tra' lupi, divoratevi a vicenda. (*Per partire.*)

CHIARAMONTI

Uditemi, uditemi, in nome della patria, in nome di Dio!

2°. POPOLANO

Se sei nemico di Matteo Palizzi, parla, noi ti ascoltiamo. Ascoltiamolo, ascoltiamolo, o compagni.

3°. POPOLANO

Si, si, ascoltiamolo: la figlia che gli fu rapita è la fidanzata di Enrico Rosso, ed Enrico è nostro amico.

CHIARAMOTI

(*si fa cerchio de' Popolani e dice sotto voce:*) Una sola parola: odiate voi tutti Matteo Palizzi?

I POPOLANI

Si, tutti, tutti!

CHIARAMONTI

A che non ispegnere la jena?

2°. POPOLANO

Ma ci seguiranno gli altri?

CHIARAMONTI

E non sentite questo fremito che agita gli animi di tutti? Per un istinto misterioso gli uomini presagiscono lo avvicinarsi dei grandi avvenimenti, come gli augelli dell'aria lo avvicinarsi della tempesta. Suonate, suonate le vostre campane, e rammentatevi che al loro suono, non è ancora un secolo, i vostri padri compirono una giustizia che i posteri non potranno giammai dimenticare.

2°. POPOLANO

È grande la potenza che c'incatena.

CHIARAMONTI

Non invincibile.

I POPOLANI

Non invincibile!

2°. POPOLANO

Con essi è la forza.

I POPOLANI

Con noi il coraggio.

1° POPOLANO

Matteo Palizzi rugge da leone perchè noi siamo fuggiti da agnelli.

CHIARAMONTI

Che il cittadino ritorni lo scopo della corona: che l'artigiano lavori senza sospetto nella sua modesta officina: che l'agricoltore sia sicuro della sua messe: che il pensatore corra libero nei campi delle idee, senza che alcuno gli gridi: Tu non andrai più lungi: che a tutti sia partito il cibo del corpo e dello spirito: che il potente non penetri nel seno delle famiglie, e non si abbassi fino a spiare i sacri misteri dell'amore.

TUTTI

Ben dici! ben dici!

CHIARAMONTI

Se voi promettete ajutarmi...

3° POPOLANO

Si, ti ajuteremo; e noi popolani, mantenghiamo le nostre promesse, noi. Eccoti la mano; ti appoggia, ardisci: e noi ti seguiremo; e noi porremo sempre il piede sull'orma che anderà più lungi.

CHIARAMONTI

Amici, seguitemi: io vi metterò a parte dei miei disegni: venite a concertare un'impresa piena di pericoli e di onore. Dio delle battaglie! Dio, che ci rendesti vincitori del terribile Carlo di Angiò, sorridi alle nostre speranze! (*A'popolani stringendo le loro destre:*) Il patto è fra noi segnato: patto di vita e di morte!

TUTTI

(*con forza*) Patto di vita e di morte!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

UNA STANZA NELLA TORRE; IN FONDO UNA PORTA; NELL' ANGOLO UN LETTO DI CAMPAGNA.

MATILDE *sola*

Dio mio! che si vuole da me? Ove son io?.... È questo certo uno stratagemma infernale del Palizzi per disonorare il mio povero Enrico, per tacciarlo di viltà e d'infamia! Ah Signore! fate che per un giorno e' si dimentichi di me, affinchè possa combattere senza questo grave peso sull'anima. Ieri ho sentito il suono di una mandòla: era la mia romanza di amore. Sperai fosse il mio Enrico, mi balzò il cuore nel petto; cercai arrampicarmi per questa muraglia, ed affacciarmi a quella piccola finestra; ma le mie mani sanguinarono invano. Gittai un pezzo della mia sciarpa.... tutto si tacque. Più tardi sentj il frastuono di una caccia, quindi nuovo silenzio. Questa notte lo spavento ha cacciato il sonno dagli occhi miei: mi pareva a quando a quando sentir delle grida, de' suoni, degli scrosci di risa infernali. La torre pareva fremesse sulla sua vittima, come la tigre sull' uomo che divora, come la tempesta sopra il naviglio che inghiotte. Mio Dio il mio dolore è estremo come l'amore che il generò; esso non aspetta conforto che da te, o Signore. Dopo perdita così amara io sento che non ho più forza di vivere. (*S' inginocchia*) Mio Dio! manda a questo fragile corpo il sonno che rimargina le ferite

del cuore, che acqueta le tempeste del pensiero: allorchè sarò giunta alla mia ultima ora non mi abbandonare o Signore! (*Si alza, si corica sul letto e si addormenta.*)

SCENA II.

FEDELE *entrando dalla porta di fondo, che chiude dietro di sè, e detta.*

FEDELE

Dorme.... si desti, non v' è tempo da perdere. (*Rimane ferma considirando Matilde*) Ah no!... lasciamo che si compia il suo destino: usciamo.... Vile che fai? Enrico ne morrà di dolore... Ah tu non l'ami! Ah tu menti! — Dio! Dio! mostrami tu la via che io debbo percorrere; consigliami consigliami, o Signore! Ma non ho io promesso di dargli nuova della sua diletta o di non rivederlo mai più? Non rivederlo mai più! Ah! questa parola mi uccide! La renderò alle sue braccia: a me basterà il vivere e il morire al suo fianco; e che altro è amore, se non fede, adorazione, disinteresse? — Adoro il sole senza speranza di possederlo, povera fanciulla ch' io sono! — Si desti — Signora! Signora!

MATILDE

(*destandosi*) Ah! non mi uccidete! pietà!

FEDELE

Tacete, o signora, son io.

MATILDE

Che vedo? (*Scende dal letto.*)

FEDELE

Il paggio del vostro Enrico.

MATILDE

Ed Egli?

FEDELE

Vi attende.

MATILDE

Ma come?

FEDELE

(*apre l'uscio di fondo: si vede una tavola con una lucerna vicina a spegnersi, con boccali e tazze. Il Custode è addormentato colla fronte appoggiata sulla tavola.*) Vedete, ho inebbriato il vostro custode; se poi si destasse (*tira un pugnale*) peggio per lui: Iddio abbia pietà dell'anima sua — Ma... non v'è tempo da perdere — Seguitemi, seguitemi.

MATILDE

Dio! Dio! aiutaci tu! (*Escono.*)

SCENA III.

PIAZZA PREPARATA PER LA SFIDA; A DESTRA UN TRONO CON UN SEGGIOLONE IN MEZZO E DUE SGABELLI ACCANTO.

TRE POPOLANI, *quindi varj altri; poi* MATTEO *e* GIORGIO.

1°. POPOLANO

L'ora della sfida non è ancora suonata; ma è tempo di prender posto.

2°. POPOLANO

Il mio cuore palpita per il nostro Enrico.

3°. POPOLANO

Taci stolto: dubiteresti tu del giudizio di Dio?

2°. POPOLANO

Vorrei che anche la mia forza fosse unita alla sua.

3°. POPOLANO

Egli ha la forza del buon diritto, e gli basta. Ascoltate, io sono più vecchio di voi, e già ne ho vedute

parecchie di queste sfide, io: ascoltate ciò che è avvenuto, or sono quarant' anni, in questo medesimo luogo. (*I Popolani gli fan cerchio, ed egli continua sotto voce il racconto.*)

MATTEO

(*a Giorgio*) Il popolo è già radunato. Dimmi quei soldati da noi spediti ci saranno essi fedeli?

GIORGIO

(*a Matteo*) Qual dubbio?

MATTEO

(*C. S.*) Che hai? Mi sembri pallido?

GIORGIO

(*C. S*) Io! no davvero o signore... forse voi...

MATTEO

(*C. S.*) Che dici insensato?... Io, son ilare io.... mi sento tutto il mio fuoco... tutto il mio spirito...

3°. POPOLANO

(*parlando sempre al Popolo*) Ed egli cadde immerso nel suo sangue, e dopo poche ore il suo cadavere pareva rosolato sulle fiamme infernali: tutto il popolo si affollava a vedere quello spettacolo miserando, e tutti ripetevano:« Il reo, che osa invocare il giudizio di Dio, non può attendersi che la vergogna in questa vita, la dannazione nell'altra! »

MATTEO

(*dopo aver prestato orecchio a questi ultimi detti:*) Ah! sempre quelle maledette parole!

1°. POPOLANO

Qual voce! (*Il cerchio de' popolani si discioglie; tutti si dividono a gruppi*)

2°. POPOLANO

È il Palizzi.

1°. POPOLANO

Non vedete com' è pallido in volto?

MATTEO

(Tutti gli sguardi sono rivolti su di me.)

3°. POPOLANO

Gli si legge in viso la paura.

MATTEO

(Io non reggo alla loro presenza.) (*A Giorgio:*) Giorgio, ritiriamoci finchè non sarà l'ora... non mancano che pochi istanti. (*Si ritirano.*)

1°. POPOLANO

Si allontana la belva.

2°. POPOLANO

Medita nuove stragi.

3°. POPOLANO

A potergli leggere in cuore!

SCENA IV.

MATILDE, FEDELE *e detti.*

MATILDE

Nè alcuno ci dà nuova di lui.

FEDELE

L'ora della sfida non è ancora suonata: questo è il luogo, ove bisogna attenderlo.

MATILDE

E mio padre?

FEDELE

Anch'esso, credo, non tarderà a mostrarsi: coloro, a' quali ho chiesto nuove di lui, mi hanno assicurato ch'egli si aggirava per la città come un giovine a venti anni.

MATILDE

Il dolore ha fatto in lui rivivere il fuoco della giovinezza.

FEDELE

Vien gente.

MATILDE

Il re e la tutrice si appressano.

FEDELE

Confondiamoci nel popolo. *(Si ritirano.)*

SCENA V.

LODOVICO, COSTANZA, ARALDO, GENTILUOMINI, POPOLO, GUARDIE *e detti; quindi* MATTEO *seguito da* GIORGIO.

LODOVICO

Spero, sorella, che dall'aver noi permesso che Matteo si sottoponga al giudizio di Dio, ne vogliate dedurre un argomento della nostra imparzialità.

COSTANZA

Il Signore lo ha detto: Le ricchezze non gioveranno nel giorno dell'indignazione; ma la giustizia salverà da morte. *(Tutti prendono i loro posti: il Re e Costanza sul trono; i Gentiluomini fanno ala; in fondo le Guardie; in mezzo l'Araldo; a sinistra il Popolo.)*

LODOVICO

Araldo. *(Suono di tromba: si mostra Matteo seguito da Giorgio)*

MATILDE

(a parte) (Enrico non v'è!)

ARALDO

In nome di Dio e del re, cavaliero rispondi: chi tu sei? perchè vieni così armato? con chi intendi combattere? che vuoi tu provare?

MATTEO

Io sono Matteo Palizzi: qui venni per adempire a un mio giuramento: io intendo combattere Enrico Rosso conte di Aidone, per provare, colla grazia di Dio e col soccorso di questo braccio, che egli è uno spergiuro, uno sleale, un traditore del re e della patria: così il Cielo mi ajuti. *(Matteo si toglie la propria spada e la dà a Giorgio: l' Araldo prende una delle due spade che avrà in mano una Guardia, e dice porgendola a Matteo:)*

ARALDO

Matteo Palizzi, ricevi la tua spada: difenda Iddio la giustizia.

MATILDE

(piano a Fedele.) (Come palpita questo cuore!)

FEDELE

(piano a Matilde:) (Iddio tolga ogni ritardo al suo arrivo.)

LODOVICO

Ma Enrico Rosso perchè ancora non viene?

MATILDE

(a parte:) (Che supplizio!)

LODOVICO

Araldo, compite il vostro dovere.

ARALDO

Enrico Rosso, conte d'Aidone, in nome del re, l'invito a comparire, se non vuoi essere dichiarato traditore e come tale punito.

MATILDE

(a parte:) (Oh me misera io non reggo!)

FEDELE

(*C. S.*) (Traditore!)

COSTANZA

Fratello, sospendete, vi priego: non è possibile.

non è possibile che Enrico Rosso manchi alla sua promessa... Qui v' è certo un mistero... Chi legge, oltre Dio, nel cuore degli uomini?

MATTEO

Signore, io reclamo le leggi

LODOVICO

Le leggi sono per voi.

ARALDO

Enrico Rosso, conte di Aidone, in nome del re, io ti appello per la seconda volta.

LODOVICO

Egli non viene: egli si fa giuoco di noi.

MATTEO

I traditori non san combattere che di parole.

COSTANZA

(a Matteo) Non vi rallegrate della caduta del vostro nemico, e il cuor vostro non trionfi di sua rovina: perocchè sette volte cadrà il giusto e risorgerà; ma i malvagi precipiteranno sempre nel male.

MATTEO

Enrico Rosso è più spregevole del fango che io calpesto.

FEDELE

(lanciandosi in mezzo) Vile tu menti — io lo giuro al Cielo e alla mia spada, che spero non uscirà da questo pugno, se non ti avrò ricacciato in gola le parole che profferisti; e qui, alla presenza del re, dei grandi e del popolo, io ti getto in viso il mio guanto, io ti proclamo calunniatore. Se la paura che siegne il delitto ti ha lasciato forza che basti, inchinati a prendere il segno della mia sfida.

MATTEO

E chi sei tu che ardisci sfidare Matteo Palizzi? Sei tu degno di venire con me al paragone delle armi?

FEDELE

Il sole che rischiarava il tuo palazzo nell' ora infausta che tu nascesti, risplendeva ancora sulla mia capanna quando mia madre mi partorì. Se poi illustre è l'uomo che ha combattuto con onore sui campi della gloria, sappi, o Matteo Palizzi, ch'io sono più illustre di te; sappi che, quantunque paggio di Enrico Rosso, io mi vergognerei, se non fosse compromesso il suo onore, io mi vergognerei di snudare la spada contro colui, il quale combatte cogl' intrighi e colle calunnie, si circonda di sicarj e di assassini, ferisce la veneranda canizie, e fa rapir le donzelle.

MATTEO

Audace, già abusi della mia sofferenza: io chiamerò il più vile de' miei servi... (*Fed. mette mano alla spada.*)

LODOVICO

Paggio, il furore ti trasporta; la mia autorità ti contenga.

MATTEO

Signore, io sono insultato alla vostra presenza da un vile fanciullo: questa macchia non può lavarsi che nel sangue di quell' imbelle, che a quest' ora morderebbe la polvere, se la dignità del mio grado lo comportasse.

COSTANZA

Fratello, non vi macchiate le mani nel sangue di quel giovinetto: la sua fede dovrebbe fare arrossire i traditori, e nella sua voce è l'accento della verità.

LODOVICO

Ma egli ha lanciato un' accusa vergognosa a Matteo Palizzi.

FEDELE

È son pronto a provarla.

LODOVICO

In qual modo? . . . Non rispondi?

FEDELE

La proverò col mio sangue; la proverò coll'anima mia.

MATTEO

Signore, io chiedo intanto che l' Araldo inviti a comparire per l' ultima volta Enrico Rosso, e che quindi ei sia dichiarato traditore e condannato nel capo.

ARALDO

Enrico Rosso conte di Aidone, io ti appello per l'ultima volta.

LODOVICO

(dopo lunga pausa, si alza, e dice:) In virtù della mia regia autorità io dichiaro Enrico Rosso traditore e lo condanno alla scure.

MATILDE

(correndo a' piedi del trono) Ah grazia! grazia!

LODOVICO

Qual grido?

COSTANZA

È la figlia del Chiaramonti, la fidanzata di Enrico Rosso.

MATTEO

(a parte) (Come qui?)

MATILDE

Grazia, grazia, o re, in nome del mio dolore, in nome di quanto avete di caro e di santo in questa vita e nell'altra, in nome di Dio! *(S'inginocchia.)*

MATTEO

(sale sul trono) Io riprendo il mio posto. Guardie

impossessalevi di quel paggio e di quella fanciulla.

FEDELE

Ah! non mai! Signore, popolo: ecco la figlia del Chiaramonti: ell'era stata rapita dai satelliti di Matteo Palizzi: io l'ho salvata dalla torre, ov'ella languiva prigioniera.

POPOLO

Evviva il generoso! Evviva il prode fanciullo!

MATTEO

Vil malvagio tu menti: io non soffrirò mai . . .

COSTANZA

(*prendendo Matilde per la mano*) Venite Matilde: ella dimorerà nel mio ritiro; io risponderò della sua persona, e là nessuno si attenterà di porre su lei una mano sacrilega; poichè è difesa dal Cielo, dalla tutrice....

FEDELE

E dalla spada di Enrico Rosso.

MATTEO

Enrico è un traditore dannato all' infamia ed alla morte.

SCENA VI.

ENRICO, CHIARAMONTI *e detti.*

ENRICO

Tu menti. (*Tutti fanno un movimento di sorpresa: silenzio generale.*) Tu menti, vile calunniatore, tiranno inumano, e per provartelo ti verrei incontro ancorchè mi convenisse passare l'Oceano a

nuoto, le Alpi a piedi nudi, e l'arido deserto senza una gocciola d' acqua.

MATILDE

Ah Enrico! ah padre! io vi riveggo.

CHIARAMONTI

Figlia!

ENRICO

Sposa!

MATTEO

Io non sono più Matteo Palizzi, io sono il governatore di Messina. Enrico Rosso è mancato alla sfida; egli è stato dichiarato traditore, la sua testa è sacra alla scure.

ENRICO

La tua testa è sacra all' infamia. Sappiate che la via la quale conduce a Messina era guardata dai sicarj di Matteo Palizzi. Giunto al torrente di Santo Stefano io vidi il passo intercettato da sì gran numero di armati che il tentarlo sarebbe stato follia. Spronai il mio cavallo per le colline, galoppai per borri spaventovoli, per ripide chine, per vette solo praticabili da' camosci. Trascinavami il cavallo colla velocità dell' uragano: foreste, monti, valli, fiumi mi passavano d' accanto come un baleno: Iddio mi salvò da tanti pericoli, Iddio mi mostrava la via.

LODOVICO

Tardi giungesti.

COSTANZA

Revocate, revocate l'ingiusta sentenza.

MATTEO

Signora, voi dicevate che la giustizia del re debbe essere irremovibile come quella di Dio.

CHIARAMONTI

Lodovico, vi vede il popolo.

MATTEO

Il suo delitto . . .

ENRICO

Il mio delitto è quello di amare il popolo, e di odiare il Palizzi.

POPOLO

È vero, è vero.

MATTEO

Guardie!

ENRICO

Nessuno si attenti muovere un passo: quando la giustizia lace parlino le armi. (*Sguaina la spada.*)

LODOVICO

Enrico Rosso! osi impugnare la spada in presenza del tuo re?

ENRICO

Qui re è solo Matteo Palizzi.

MATTEO

Guardie: abbasso le lance! (*Le Guardie abbassano le lance: I Cavalieri snudano le spade*)

ENRICO

Popolo a te mi rivolgo.

FEDELE

A lui non si passa che per questo petto. (*Frapponendosi.*)

CHIARAMONTI

E per questo. (*Facendo lo stesso.*)

MATTEO

Colpite! (*Le guardie si avanzano.*)

1°. POPOLANO

Nessuno si attenti di fargli oltraggio. (*Il popolo si schiera innanzi Enrico.*)

MATTEO

Ed osereste?

1°. POPOLANO

Tutto.(*Molti popolani sudano i pugnali.*)Tremate!

IL POPOLO

Tremate!

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CAMPAGNA VICINO AL MARE, CON UNA TENDA O CASA CAMPESTRE. È NOTTE; FEDELE È SEDUTA INNANZI ALLA TENDA COL CAPO APPOGGIATO AD UNO SCUDO.

FEDELE, *quindi* MATILDE *e poi* ENRICO

(Si vede arrivare una barchetta guidata da un solo marinajo: dentro è Matilde involta in un lungo mantello col cappuccio. Matilde scende: la barchetta si allontana.)

MATILDE

È questo il luogo.

FEDELE

(*alzandosi*) Chi va là?

MATILDE

Fedele! Fedele! son io.

FEDELE

Voi signora! a quest' ora!

ENRICO

(*uscendo dalla tenda*) Qual voce?

MATILDE

Enrico!

ENRICO

Matilde! (*Corrono ad abbracciarsi: Fedele si ritira.*) Come qui? chi ti guidò nell'oscurità di questa notte?

MATILDE

Amore!

ENRICO

Ah! sublime fanciulla! Quando men ti attendevo ti mostri a me come gli angeli messaggeri di Dio che improvvisi sfolgorano agli occhi de'genuflessi mortali.

MATILDE

Dal rifiro una barchetta mi portava a questa riva: amore fu mia guida e sostegno; ma non mio unico pensiero: maledetto chi nelle voluttà dell'amore dimentica la patria infelice!

ENRICO

O divina! sublimi eran quei detti.

MATILDE

Io non fo che ripetere i tuoi. Se credi scorgere nel mio cuore un nobile sentimento, Enrico guarda il il tuo, il mio non è che riflesso.

ENRICO

Quale è adunque questo altro oggetto della tua venuta?

MATILDE

Ascoltami, poco tempo ormai ci rimane, la notte è di già inoltrata.

ENRICO

Poco tempo! E vorresti?

MATILDE

Ritornare a Messina prima dell' aurora.

ENRICO

Ah no! no! tu non dici da senno. Chi potrebbe strapparti dalle mie braccia?

MATILDE

Io stessa.

ENRICO

Tu nol vorrai.

MATILDE

Lo debbo. Tu sai che son rimasta sotto la guardia

della futrice: ella mi ha incitato di venire a le colla sacra promessa di tornare al ritiro pria del mattino; ed io manlengo le mie promesse; nè tu, o generoso, vorrai proferire una parola che tendesse a dissuadermi... Basta — Ascolta: non v' è donna che non pianga sulla sorte di un suo caro, che non tremi per la vita del marito, del fratello, del figlio. E che? L' ira generosa sarà retaggio solo degli uomini? Non sentiam più che gli uomini noi i dolori, le offese, le ingiurie? Iddio creò forse la donna ad ornar solo la vita dell' uomo come un fiore, un profumo, la melodia di una cetra? Che siam forse formate di un fango più impuro noi?

ENRICO

Com' è divina la virtù nell' essere creato all' amore!

MATILDE

Creato all' amore dicesti? E virtù vera e amor vero non sono raggi dell' istessa fiamma? E chi separa l' una dall' altro non separa ciò che Dio ha congiunto? non profana la maestà della donna?

ENRICO

Angelo mio!

MATILDE

Da lungo tempo Costanza anela la rovina di Matteo, persuasa che la sua vita possa essere la morte dello stato. Ella ha legato a sè gli animi delle più generose donne che dimorano nella Corte. La cospirazione prese la veste di pazzo con Bruto, la tonica di eremita con Procida: questa volta indosserà forse una gonna.

ENRICO

Tu mi rammenti che le nostre progenitrici pre-

mevano il loro latte per rinfrancare gli stanchi combattenti sopra le mura della patria; ch'esse tagliavano le loro nere trecce per farne corde da archi, co' quali saettare la morte nel campo nemico; e che due donne, Dina e Clarenza, salvaron Messina dal giogo del terribile Carlo d'Angiò, sì che ancor suona per le città d' Italia il canto che le celebrava eroine.

MATILDE

Appena sarà giorno, mio padre inciterà il popolo ad insorgere: esso non attende che un cenno. Il palazzo sarà assallato: noi donne, sulle quali non veglia il sospetto di Matteo, apriremo le porte: se ciò non riesce, Colui, che guidò il braccio di Giuditta, guiderà quello di Matilde e delle sue compagne.

ENRICO

Ed io?

MATILDE

Appena ascolterai il suonare a stormo delle campane, tu entrerai in città. Sei idolatrato dal popolo; e ciò che in altri parrebbe colpa, la potenza del tuo nome lo volgerà in virtù generosa.

ENRICO

La sublime maraviglia che mi agita la mente e il cuore m' impedisce di significarti ciò ch' io penso, ciò ch' io sento. Non ho mai tremato, credimi Matilde, non ho mai tremato la vigilia di una battaglia; ma ora... ora che la spada, e forse, Dio nol voglia, la scure del carnefice pende sulla testa di colei che adoro... Ah Matilde! perdona alla mia debolezza, io palpito come un fanciullo.

MATILDE

Combatti, vinci; ma pensa che la tua vita è necessaria alla patria tua ... ed alla tua Matilde.

ENRICO

Che importa alla causa del bene che un uomo muoia? — Iddio è vivo sempre!

MATILDE

Qual mutamento in un giorno!

ENRICO

In un giorno sorge il sole e tramonta; in un istante s'accende il fulmine di Dio!

MATILDE

Già vedo rischiararsi il cielo all'oriente: l'aurora è vicina.

ENRICO

Come presto è venuto l'istante che ti deve dividere da me!

MATILDE

Ma per poco.

ENRICO

Credi adunque che ci rivedremo ben presto?

MATILDE

Non ne ho alcun dubbio — Ma ... Enrico! ... Enrico! ... L'impresa alla quale ci apparecchiamo è tremenda; e ... s'io cadessi nelle mani di Matteo Palizzi....

ENRICO

Matilde!

MATILDE

Ma... la vita è breve: il cielo è la patria de' generosi: se mai più non ci fosse dato vederci in questa terra... Enrico! a rivederci in cielo.

ENRICO

(*risoluto*) Sì, sì: a rivederci tra poche ore, o liberi, o in cielo.

MATILDE

In cielo ove non son tiranni, ove l'amore è eterno! (*Via*)

SCENA II.

1° e 2° POPOLANO; *quindi un* VECCHIO *ed infine il* 3° POPOLANO *ed un* GIOVINE.

1° POPOLANO

Siamo stati respinti, siamo stati volti in fuga: vergogna, vilupero su di noi!

2°. POPOLANO

Ma chi poteva resistere all' urto de' cavalli? noi così pochi? noi così disarmati?

1°. POPOLANO

Ma perchè attaccare la zuffa prima dell' ora stabilita?

2°. POPOLANO

Io lo ignoro: credo sia seguita casualmente.

IL VECCHIO

(*piangendo*) Poveri figli miei!

1°. POPOLANO

Uccisi forse?

IL VECCHIO

Oh Dio! tutti! Due volte Giacomo si è svincolato dalle mie braccia. « Padre, gridavan essi, beneditemi; se vincitori non torneremo, cercateci negli estinti, i nostri cadaveri non avremo una ferita alle spalle. Tre volte ho visto il mio Federigo attraversare la piazza tutto cosperso di sangue: i più arditi indietreggiavano; e' solo gridava: Avanti! Avanti!.... Oh i miei figli! Io non li vedrò mai più! rendetemi, rendetemi almeno i cadaveri de' figli miei!

1°. POPOLANO

Rasserenati, o padre infelice, i tuoi figli saranno vendicati.

IL VECCHIO

Vendicati!

1°. POPOLANO

Vendicati su Matteo, su i figli suoi.

3°. POPOLANO

Si, sui figli suoi.

1°. POPOLANO

Non uno sopravviva di quella stirpe di vipere.

2°. POPOLANO E IL VECCHIO

Non uno!

3°. POPOLANO

(*ad un giovine che trascina seco:*) Vieni, vieni, o figlio, non è il momento di mostrarsi.

IL GIOVINE

Lasciatemi, o padre, cedetemi il vostro pugnale.

VOCI DI DENTRO

Evviva Enrico Rosso! Evviva Enrico Rosso!

1°. POPOLANO

Il popolo si avanza: uniamoci tutti.

IL GIOVINE

Il momento è giunto?

3°. POPOLANO

Si; ecco il mio ferro, rammentati che non l'ho giammai macchiato nè con un delitto, nè con una viltà.

SCENA III.

ENRICO, CHIARAMONTI, FEDELE *e* POPOLO *armato di spade, scuri, marre cc. Il* CHIARAMONTI *ha nella sinistra la bandiera siciliana.*

CHIARAMONTI

Da prodi, amici, o cancellate per sempre l'aquila

dalle vostre bandiere: quello è il simbolo de' generosi; il vile è indegno di combattere alla sua ombra.

ENRICO

Non v' è un momento da perdere: non diamo tempo che più si afforzi il palazzo. Avanti! in nome di Dio: la coscienza del proprio diritto fa di un fanciullo un uomo, e di un uomo un eroe. All'assalto!

TUTTI

All' assalto! *(Escono.)*

FEDELE

(di dentro) Tradimento!

MOLTE VOCI

Tradimento!

ENRICO

(ritorna sorreggendo Fedele ferita.) Povero Fedele, tu grondi sangue!

FEDELE

Ah! signore,... questo colpo era diretto al vostro petto; io l' ho preso sul mio.

ENRICO

Ad ogni stilla del tuo sangue io chiederò la testa di un traditore.

FEDELE

Io muoio nelle vostre braccia e per voi... è compiuto ogni mio desiderio.... ma, prima che io spiri... sappiate un segreto che io sempre celai... sappiate... io.... son donna.

ENRICO

Donna!

FEDELE

Donna sì... vi ho amato...

ENRICO

Che dici!

FEDELE

Vi ho amato da quel dì che vi vidi sul campo...seppi amarvi senza speranza.... vi amo ardentemente... non arrossisco di confessarlo in questo momento solenne... Oh! gran mistero è la morte!

ENRICO

Misera!

CHIARAMONTI

(*ritornando*) Enrico Rosso che fai? tu ci abbandoni? Il popolo già muove verso il palazzo. Seguimi in nome della patria! (*Via.*)

FEDELE

Ah! correte... correte... ove vi chiama l'onore... adagiatemi qui... rammentatevi di Fedele... Un denso velo mi offusca la vista... rammentatevi... di... Fedele...

ENRICO

Povera fanciulla! La sventura ne ha fatto un guerriero (*Fedele spira.*)... Ah! Iddio nè ha fatto un angelo. (*Via correndo.*)

SCENA IV.

GALLERIA NEL PALAZZO REALE: PORTA IN FONDO, ATTRAVERSO ALLA QUALE SI VEDE UN ALTRA PORTA DI FERRO, CHE METTE SULLE SCALE.

MATTEO *solo*

La mia fronte arde: ho fatto orribili sogni. Mi pareva viaggiare a vele gonfie nello stretto del Faro, quando un colpo improvviso di vento capovolse la nave. Oh Dio! come doloroso debb'essere l'annegare! Io mi vidi in una immensa voragine: quivi erano scheretri di pesci smisurati, ancore

arrugginite, frantumi di vascelli, arche piene d'oro, boschi di coralli, e teschi spolpati che l'onda infrangeva sui duri scogli. Quei teschi parevami riconoscerli; mi sogghignavan tutti! Un rumore spaventoso di acque mi fischiava nelle orecchie, e quel romore si convertiva in una voce gridante: La vergogna in questa vita la dannazione nell'altra! Ed or mi pareva fosse la voce di mio figlio, ed or mi pareva fosse la voce del Popolo; e forse non era nè l'una, nè l'altra, ma era la voce di Dio!.... Qualcuno si avanza... è la tutrice. Ah! gelide gocce di sudore bagnano la mia fronte. Ch'ella non mi vegga in questo stato... Evitiamo un suo sorriso di scherno... ritiriamoci. *(Via.)*

SCENA V.

COSTANZA, MATILDE *ed altre* DAME *da un lato*, LODOVICO *dall'altro; quindi* MATTEO, *poi* GIORGIO *e i* CAVALIERI.

COSTANZA

Il cielo voglia preservarvi dai traditori.

LODOVCIO

Si, il cielo voglia preservarmi dai traditori; ma traditori son coloro che mi assalgono colle armi in mano, non coloro che mi difendono.

COSTANZA

Evvi una difesa più fatale della offesa. Seduto sul trono di Federigo II e di Manfredi, non sentite voi il peso delle catene che vi aggravano le braccia?

LODOVICO

Io ho bisogno di un uomo.

COSTANZA

Ed ecco ciò che non è Matteo.

LODOVICO

Egli è temuto.

COSTANZA

Voi sareste amato. Voi potreste sottomettere ciò che il Palizzi non potrà che distruggere. Egli non vi creerà la pace; ma un silenzio di cimitero: forse potrà giungere a guidare il vostro cavallo sulle ceneri delle arse città; ma egli non vi potrà dare giammai il cuore di un suddito. Voi siete giovine, voi avete un avvenire; volete voi che la storia registri il vostro nome tra' tiranni privi di mente e di cuore? Un vostro volere, un cenno vostro, e voi sarete libero sul vostro trono, come il popolo sarà libero nelle sue città.

LODOVICO

Egli mi ama.

COSTANZA

Ciò che credete amore è arte per dominarvi. Lodovico, la vostra salute è ben debole; ed egli v'incita alle cacce, alle feste, agli stravizj tutti... Egli signoreggia l' anima e il corpo vostro.

LODOVICO

Ecco Matteo. — *(A Matteo)* Quali nuove?

MATTEO

Tutti fuggono i ribelli: ecco come bisogna trattar questo volgo.

COSTANZA

Ciò che voi chiamate volgo, tra breve potreste chiamare il Popolo.

MATTEO

E questo Popolo non era egli qui? non l' ho fatto cacciare come un branco di agnelli?

COSTANZA

No, non era il popolo quello: il popolo ha il ruggito del flotto del mare, ha la forza de' leoni: se si fosse mostrato in tutta la sua potenza voi ne sareste morto di terrore. (*Giorgio comparisce sulla soglia della porta: Matteo gli si avvicina.*)

MATTEO

(*sotto voce*) Quali nuove?

GIORGIO

(*c. s.*) Il colpo è fallito.

MATTEO

(*c. s.*) Maledizione!

GIORGIO

(*c. s.*) Il suo paggio lo ha salvato col sacrificio della propria vita.

MATTEO

(*c. s.*) E troverò io tra tanti miei satelliti un uomo che voglia morire per me?

1°. CAVALIERE

(*entrando agitato, seguito dagli altri Cavalieri*) Salvatevi, salvatevi o signore: il popolo muove in armi verso il palazzo: una turba di donne furibonde lo siegue.

LODOVICO

Ah Matteo!

MATTEO

La forza sarà respinta colla forza. Io voglio che il mondo veda che nelle mie mani è una spada.... Io voglio il pieno giorno, gli apparati tutti della morte, il palco, il carnefice...

VOCI DI FUORI

Morte a Matteo Palizzi!

ALTRE VOCI

Morte!

COSTANZA

Matteo, tu impallidisci? tu tremi?

MATTEO

Io impallidire? tremare io? No! no! io vi mostrerò che non tremo. Olà guardie! (*Entrano le Guardie.*)

LODOVICO

Gravi sventure ci minacciano!

COSTANZA

(*piano a Mati.*) Datemi la vostra mano, o Matilde.

MATILDE

(*piano a Cost.*) Eccola: non trema.

MATTEO

Si chiudano le porte del palazzo: inalberate le bandiere reali: gli arcieri alle feritoie; gli alabardieri nella corte; i cavalieri corrano incontro a' ribelli. Assaltino, uccidino quanti loro si pareranno dinanzi: non pietà per le donne, non pe' vecchi, non pei fanciulli; e quando le vie saranno selciate di cadaveri, e quando a fiumi scorrerà il sangue verso il mare, ritornino allora a prendere il premio della loro fede.

LODOVICO

Il tumulto cresce. (*Va ad una finestra.*) Ah! non siamo più in tempo: il popolo già inonda la corte, gli atrj, le scale!

COSTANZA

(*piano a Mat.*) È giunto l' istante sospirato; pensate che in mezzo al popolo sono il padre e l'amante, e che Matteo non perdona.

MATILDE

(*piano a Cost.*) Iddio ci assisterà.

COSTANZA

(*facendosi cerchio delle Dame dice sottovoce:*) Sisera si addormentò nella tenda di Jael, ed ella gli cacciò

un chiodo nella tempia...Così Jael liberò il suo popolo, ed il canto la disse benedetta sopra tutte le donne.

MATTEO

I traditori sono giunti da loro stessi al macello: quelle porte di ferro resisteranno al loro furore. (*Le porte son chiuse.*) Uscite tutti per quest' altra via; assaliteli alle spalle: non uno sfugga alla pena meritata.(*Le Guardie eseguiscono.*) Venite signore, noi vedremo alla nostra presenza farsi vendetta dei traditori.

MATILDE

(*corre ad aprire le porte di ferro, dicendo:*) Sì, sì, vendetta de' traditori. (*Il Popolo riempe lo spazio che v' è tra la porta della Galleria, e quella aperta da Matilde.*)

MATTEO

Ah! che vedo!... Morrò combattendo! (*Sguaina la spada, si slancia in mezzo alla folla, ed è perduto di vista.*)

LODOVICO

Ah! si salvi Matteo Palizzi: io stesso lo strapperò dalle loro mani (*Va per uscire.*)

SCENA ULTIMA.

ENRICO, MATILDE, POPOLO *e detti;* *quindi* CHIARAMONTI

ENRICO

(*fermandosi sulla soglia della porta.*) Fermati, o re Lodovico.

VOCI DI DENTRO

Morte al tiranno!

ALTRE VOCI

Morte a Matteo Palizzi!

LODOVICO

Salvalo.

ENRICO

Nol posso.

COSTANZA

Fratello, venite; lasciate che si compia il suo destino.

LODOVICO

Ch' io veda, ch' io veda almeno quell' infelice.

CHIARAMONTI

(presentandosi colla spada nuda in mano, dice in tono solenne:) Voi nol vedrete mai più: — egli è già innanzi al terribile cospetto di Dio?

Fine del Dramma.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4707
L18M3

La Farina, Giuseppe
Matteo Palizzi